

il **ciclostile**

ESPRESSIONE DELL'ASSOCIAZIONE MEMORIA IN MOVIMENTO



FUTURO

n.5

APRILE

2021

PUBBLICAZIONE
NON A SCOPO
DI LUCRO



sommario

- 06** UN PONTE PER
Dopo 30 anni continua una chiamata di corresponsabilità.
di Fabio Alberti
- 08** Finalmente un libro su Avanguardia operaia
di Sergio Dalmaso
- 12** Volevamo cambiare il mondo ...e in parte ci siamo riusciti
di Carlo Rutigliano
- 14** Le luci, le ombre, della sinistra squagliatasi
anche sulla repressione
di Donato Francesco Orlando
- 16** Gli anni del 7 aprile
di Paolo Nicchia
- 20** I confinati politici in provincia di Salerno
dopo la liberazione
di Vittorio Salemme
- 28** Fatevi una bella passeggiata
di Camillo Rocchino
- 30** Il contributo di Raniero Panzieri
al rinnovamento del sindacato
di Enzo Esposito
- 34** Inchiesta sulle condizioni di lavoro
nel settore automobilistico
di Diego Giachetti
- 36** L'attacco repressivo contro i facchini Fedex a Piacenza
è un segnale chiaro per tutta la classe lavoratrice
di Giuseppe D'Alesio
- 42** In Memoria di Giuseppe Tarallo
di Sebastiano Aceto



Memoria in Movimento

Associazione Volontariato ODV

Sede legale c/o Studio Torre, corso V. Emanuele 14 - 84123 Salerno

Iscritta al Registro Regionale delle O.D.V. della Campania

con D.P.G.R. n° 229 del 3 giugno 2015 c.f.: 95148010655

email: memoriainmovimento@gmail.com

info: info@memoriainmovimento.org

Presidente **Angelo Orientale**

Comitato direttivo: **Bianco Caterina, Conte Alfonso, Leo Benito.**

Cosa troverai in questo numero?

di **Stefano Greco** e **Angelo Orientale**

In questo numero troverete importanti contributi all'apparenza estremamente eterogenei ma, evidentemente a nostro giudizio, strettamente collegati. "Toccheremo", con gli occhi di oggi, il 7 aprile e il teorema "Calogero".

"Festeggeremo" il compleanno, il trentesimo per essere precisi, dell'associazione UN PONTE PER a cui, com'è noto, Memoria in Movimento ha aderito. Pubblichiamo le recensioni, redatte da due storici del movimento operaio ed entrambi piemontesi, di due libri da poco apparsi in libreria.

La prima è di Diego Giachetti ed è su una interessante ricerca, commissariata dalle Fondazioni Di Vittorio e Sabattini, su iniziativa della FIOM-CGIL, che è stata pubblicata sulle condizioni lavorative dei dipendenti della Stellantis, una multinazionale sconosciuta come marchio per chi non segue gli "aggiustamenti societari" di quella che una volta era la Fiat.

L'altra recensione è di Sergio Dalmasso sul libro, molto interessante, sulla storia di Avanguardia Operaia. Libro che lo scorso 11 marzo la nostra associazione, Memoria in Movimento, ha presentato (qui la registrazione <https://www.memoriainmovimento.org/downloads-vari/volevamocambiareilmondo.mp4>). Sullo stesso argomento abbiamo chiesto a Carlo Rutigliano che all'epoca era un lavoratore della Pirelli e ha partecipato alla nostra presentazione una sua riflessione.

Il 2021 è anche il centenario della nascita di Raniero Panzieri. Grazie a Enzo Esposito possiamo, o almeno lo speriamo, far conoscere un nome che non dice nulla a tantissimi specie se giovani, ma che malgrado la sua

breve vita tanto ha influenzato la sinistra, non solo quella "eretica", e una parte del movimento operaio e sindacale italiano.

Nelle settimane scorse ha fatto molto discutere una operazione di "polizia" ai danni di operai impegnati in una dura vertenza sindacale con una nota azienda di logistica di Piacenza. Due di loro, che sono anche dirigenti del SI Cobas, sono stati arrestati. Un appello firmato da centinaia di intellettuali, giuristi, persone normali in modo chiaro ha espresso non solo la solidarietà ma anche la triste verità: ANCHE le vertenze operaie e le lotte dei lavoratori sono oggetto di repressione. Già questo dovrebbe farci ragionare sullo "stato dell'arte" in cui ritroviamo. E' un tema che avevamo già toccato con il numero scorso grazie all'ottimo articolo di Nino De Amicis che ha sviscerare la tematica della Tav e della Val di Susa da anni letteralmente militarizzata. Per questo abbiamo chiesto a Peppe D'Alesio, dirigente nazionale del Si Cobas che ha organizzato quella vertenza e che è stata interessata dalle "attenzioni" della magistratura e della polizia. Ma a noi ci piacerebbe far comprendere alla sinistra intera, in tutte le sue articolazioni, l'assoluta urgenza e necessità di abolizione dei famigerati decreti Salvini, soprattutto la parte che riguarda le vertenze sociali e sindacali e che tocca chiunque prova a fare qualsiasi azione di carattere vertenziale e conflitto sociale sul territorio e nei luoghi di lavoro. Tale questione il governo Conte 2 si guardò bene di "metterci mano" e decise di non toccare quella parte. Perché dovremmo stupirci se il governo Draghi, per gli interessi che rappresenta e per le politiche che si appresta a fare, inasprisse il tutto?

In poche parole abbiamo parlato, o quantomeno almeno abbiamo provato a farlo, di lavoro, del movimento operaio, di diritti negati e della repressione per chi lotta per tali diritti, della solidarietà internazionale, dell'antifascismo, dei teoremi giudiziari.

Quindi la domanda è lecita. Qual è il collante tra tutti i temi appena elencati? Quale è il filo conduttore?

La risposta che troverai in questo numero è nel ripensare le giornate del 25 Aprile e del 1° Maggio perché i temi toccati sono TUTTI dentro i valori e il significato di quelle

due giornate per NOI immensamente importanti e fondamentali. Come è importante far ritornare a scavare "la vecchia talpa".

Mentre organizzavamo questo numero del IL CICLOSTILE abbiamo

perso un'altro compagno, un altro pezzo della nostra storia. Il compagno Peppe Tarallo. È giusto quindi ricordarlo e salutarlo. Il compagno Sebastiano Aceto

è riuscito a farlo in modo molto toccante. All'intera famiglia Tarallo,

ma soprattutto a Mario va la nostra vicinanza e il nostro grande affetto.

●
Ci piacerebbe far comprendere alla sinistra intera, in tutte le sue articolazioni, la necessità di abolizione dei decreti Salvini.
●



La sezione ANPI Irno-UNISA e l'associazione Memoria in Movimento
organizzano in occasione della Festa Nazionale della Liberazione

UOMINI DI CONFINO

Storie di antifascisti al confino a Baronissi

Domenica 25 Aprile 2021 alle ore 17.00

Presiede Angelo Orientale Ass. Memoria in movimento
Introduce Raffaele Napoli Circolo ANPI Irno - UNISA

Partecipano:

Alfonso Conte Storico - Ass. Memoria in movimento

Vittorio Salemme Storico

Umberto Landi Presidente club UNESCO Baronissi

Ubaldo Baldi Presidente ANPI Provinciale Salerno

L'incontro si terrà online, il link per partecipare è

<https://meet.google.com/meq-uxbg-kg>



UN PONTE PER

DOPO 30 ANNI CONTINUA UNA CHIAMATA DI CORRESPONSABILITÀ.



di **Fabio Alberti**

È stato durante una riunione del Comitato per la verità sulla guerra del Golfo, fondato dal compianto Walter Peruzzi per cercare di contrastare l'avvelenamento informativo che aveva accompagnato la guerra che stava finendo in quei giorni, che Ernesto Balducci ebbe a dire che si sarebbe dovuto fare qualcosa per risarcire gli iracheni per quello che "gli avevamo fatto" e per non essere stati in grado di impedire, se non la guerra, almeno la partecipazione italiana a quel massacro. Quella chiamata alla corresponsabilità anche di chi aveva tentato di opporsi fu la suggestione che portò al lancio della prima raccolta di fondi di solidarietà "Un ponte per Baghdad" e poi alla costituzione dell'omonima associazione da parte di alcuni attivisti, come prosecuzione del proprio impegno contro la guerra.

Quando il 2 agosto 1990 i carri armati di Saddam Hussein invasero il Kuwait non molti ci fecero caso e i più non avevano mai sentito parlare dell'Iraq. Per i

più attenti, l'Iraq di Saddam Hussein era il paese che aveva combattuto l'Iran di Khomeini per otto anni, con un largo sostegno economico, di intelligence e di armamenti da parte dei governi dei maggiori paesi occidentali: Stati Uniti, Francia e anche Italia, che con la Banca Nazionale del Lavoro aveva finanziato il riarmo iracheno. Si era nel pieno del nuovo corso delle relazioni Usa-Urss, era stato da poco firmato il trattato INF di disarmo che portò al ritiro dei missili nucleari a medio raggio dall'Europa. La mobilitazione contro la guerra fu molto vasta e raccolse la simpatia e il sostegno della grandissima parte della popolazione italiana. In molti si pensava che non si sarebbe arrivati alla guerra. Invece il 30 gennaio 1991 ci trovammo a vedere le scie verdi dei traccianti sugli schermi televisivi.

Era dalla Seconda guerra mondiale che soldati italiani non varcavano i confini nazionali per combattere all'estero. Non era mai successo prima. L'invio delle truppe fu preceduto da un drammatico dibattito parlamentare e nel paese. Per aggirare il divieto imperativo di fare la guerra contenuto nella Costituzione - richiamato in Parlamento anche da deputati della Democrazia Cristiana - il primo ministro Giulio Andreotti aveva coniato la definizione di "operazione di polizia internazionale". Sarà la prima di una serie di definizioni mistificatorie (guerra umanitaria, difesa preventiva, ecc.) con cui da allora si cominciò a definire le guerre. Il Partito Comunista, che era in procinto di sciogliersi, si astenne due volte, spaccandosi, prima di essere costretto dall'ampia contrarietà popolare e dalle mobilitazioni pacifiste a votare contro. ("Sulla guerra non ci si astiene" ebbe a dire Pietro Ingrao).

L'Italia partecipò alla Guerra del Golfo con un contingente di 1950 uomini, 9 navi da guerra inviate nel Golfo Persico e 8 bombardieri Tornado che compirono 226 sortite, in gran parte sulla città di Bassora. E proprio per questo Un Ponte Per tentò sin dall'inizio di operare a Bassora - ci riuscirà solo qualche anno

il manifesto

quotidiano comunista

anno XXXI n. 14

giovedì 17 gennaio 1991

L. 1200

Massacro

Ore 2.36, il bombardamento di Baghdad

Attacchi aerei e missili sulla capitale

Cielo in fiamme, la gente nei rifugi

Bush: «E' la liberazione del Kuwait»

Spara anche l'Inghilterra, la Francia è pronta

Si muovono i mezzi corazzati americani

Nelle prime ore l'Iraq è paralizzato

Israele sapeva tutto e si prepara alla difesa

Mosca, la Tass informa ma non commenta

L'Italia è in guerra
Sciopero generale

dopo – per riparare gli impianti di potabilizzazione delle acque che possibilmente erano stati distrutti dai “nostri” Tornado e per curare i bambini che si ammalavano per la mancanza di acqua potabile. Negli anni il lavoro di Un Ponte Per a Bassora ha permesso la riparazione di impianti per la fornitura di acqua potabile a un bacino di 300.000 persone e la cura oltre 80.000 bambini.

Era la prima volta anche per la gran parte della popolazione italiana che, memore della Seconda guerra mondiale si riversava nei supermercati per fare approvvigionamenti. Poi, negli anni, ha scoperto che si poteva “fare la guerra” senza cambiare il proprio tran-tran quotidiano. Oggi ormai si va in guerra senza nemmeno dichiararlo.

Ed era una nuova situazione anche per il movimento pacifista. Non si trattava infatti di una guerra “potenziale” da evitare, come la guerra atomica contro la cui eventualità generazioni di militanti di sinistra e cattolici avevano marciato per tutta la seconda metà del secolo scorso e nemmeno l’aggressione occidentale si accaniva contro un popolo in lotta anticoloniale come era stata la guerra del Vietnam. La guerra del Golfo era diretta formalmente contro una palese violazione del diritto internazionale da parte di un dittatore. Non si trattava quindi di difendere uno Stato o un regime, ma una popolazione che sola avrebbe pagato sia per le responsabilità del dittatore che la opprimeva che per la non volontà dell’Occidente di trovare una soluzione negoziale. Gli Stati Uniti chiarirono al mondo che dopo la guerra fredda non ci sarebbe stato un periodo di pace e cooperazione, ma il tentativo di fondare un impero

Fin dai primi giorni di guerra sull’Iraq si rovesciò un inferno di fuoco. “Riporteremo l’Iraq all’età della pietra” fu la promessa, mantenuta, di Margaret Thatcher.

Maturò in quei giorni, mentre la guerra volgeva al termine, tra attivisti in mobilitazione e all’interno di Democrazia Proletaria, piccolo partito che assunse formalmente l’iniziativa di lanciare la prima raccolta di fondi, l’idea di una iniziativa di solidarietà con le vittime della guerra. Un atto concreto di solidarietà e una dichiarazione di indisponibilità a considerare quel popolo un nemico.

La prima raccolta fondi diede buoni frutti e consentì l’invio di una prima fornitura di medicinali, inviati tramite l’Unicef, per un valore di circa 100 milioni di lire. Ma presto ci si rese conto che la guerra non era finita affatto e che stava continuando attraverso il più crudele e onnicomprensivo embargo mai applicato ad una popolazione così vasta. Era quindi necessario

proseguire l’attività e per questo si diede vita alla associazione.

C’era in quell’atto e in quelli che seguirono: la raccolta e l’invio di altri fondi, la fondazione dell’associazione, la campagna politica per la fine dell’embargo, il lavoro per la costruzione di relazioni e di conoscenza, anche l’ambizione di cercare nuove strade per la cooperazione internazionale e per la lotta per la pace. Un percorso che Un Ponte Per ha cercato di seguire negli anni, ove solidarietà e lotta politica diventano inscindibili, dove l’una non può essere data senza l’altra e dove la conoscenza e la vicinanza con le popolazioni viene prima e fa premio sulle considerazioni geopolitiche.



“Finalmente un libro su **Avanguardia operaia**”



di **Sergio Dalmasso**

È numerosa, anche se non numerosissima, la pubblicistica sulle formazioni della nuova sinistra (o estrema sinistra o sinistra extra-parlamentare) italiana. Numerosi i testi su *Lotta Continua*, indubbiamente la formazione che ha maggiormente espresso, in positivo ed in negativo lo spirito del periodo storico, non pochi, soprattutto presso *Derive* e approdi, quelli sull'operaiamo che molt* considerano la matrice più originale del neo-marxismo italiano.

Sull'arcipelago marxista-leninista, gli studi e le testimonianze sono piuttosto datati, propri della fortuna del maoismo in Italia e nel mondo occidentale, legata alle diverse interpretazioni della rivoluzione culturale e del conflitto URSS-Cina.

Anche su PdUP e manifesto, le formazioni che mantenevano un maggiore legame con matrici della sinistra storica e maggioritaria (ricordate i dibattiti sulla storia del PCI, su Togliatti e il togliattismo, la singolarità e radicalità della sinistra socialista, le polemiche sull'esistenza o meno di un *filo rosso*?) i testi più noti risalgono a decenni or sono, ma l'interesse per la figura di Lucio Magri (da *Il sarto di Ulm*, ad *Alla ricerca di un altro comunismo*, sino alla recente biografia, ad opera di Simone Oggionni), oltre al cinquantesimo del quotidiano hanno riportato alla luce alcuni temi e passaggi.

Su *Avanguardia operaia*, una delle maggiori formazioni dell'area e certo tra le più significative ed interes-



ti, mancava uno studio di insieme. Esistevano solamente qualche breve passaggio nel testo di Giuseppe Vettori *La sinistra extraparlamentare in Italia* (1973) e qualche memoria, oltre all'interessante studio sui CUB torinesi, frutto di testimonianze personali e di racconti di tante vite che confluivano contemporaneamente nella Torino, allora operaia.

Volevamo cambiare il mondo copre, anche se parzialmente, questo vuoto. Il merito è di Giovanna Moruzzi, moglie di uno dei fondatori di A.O, Michele Randazzo, da anni scomparso, e di Fabrizio Billi che cura l'Archivio Marco Pezzi di Bologna ed ha all'attivo numerosi studi, oltre che di Roberto Biorcio, insegnante a Milano-Bicocca e di Matteo Pucciarelli, giornalista di "Repubblica" che hanno curato il testo.

Il metodo scelto ricalca quello della storia orale e della *conricerca* ed è il prodotto di 110 interviste (tutte consultabili nell'archivio Pezzi), raccolte tra ex militanti e dirigenti del movimento, con una opportuna scelta "scientifica" che ha reso il campione particolarmente realistico (età, formazione, famiglia, occupazione...).

Avanguardia operaia nasce a Milano nel 1967, fra un gruppo legato alla IV Internazionale (Gorla, Vinci) e avanguardie (si diceva così) di alcune fabbriche. Autonomizzatosi dalla IV Internazionale, che, nel 1968, conosce in Italia una crisi frontale, A.O. inizia a costruire i primi CUB nei luoghi di lavoro, cresce nelle facoltà scientifiche (alla Statale l'egemonia è di Capanna), dà vita ad una rivista, inizia i collegamenti con formazioni locali affini, nell'ipotesi di costruire una struttura nazionale che si richiami



al marxismo rivoluzionario, in modo non dogmatico alla rivoluzione culturale, che rifiuti lo stalinismo (da qui i dissensi con il movimento della statale e con il MLS) e lo spontaneismo di *Lotta Continua*.

La formazione ha una progressiva crescita, coprendo quasi tutto il territorio nazionale grazie alla confluenza di tante formazioni locali ed allargando il quadro dirigente (Corvisieri, Rieser, Pugliese...) divenendo una delle tre maggiori formazioni dell'area (con L.C. E il PdUP-manifesto). Nel 1974 nasce il "Quotidiano dei lavoratori" (vivrà circa cinque anni) che si somma agli altri due (in una breve fase anche più) quotidiani dell'estrema sinistra.

In questo periodo, si ha una oggettiva modificazione della linea politica. Se nei primi anni si ha una concezione astensionistica, se i CUB sono letti come contrapposti ai sindacati e la crescita avviene in contrapposizione alle altre formazioni politiche dell'area, ora si opera una svolta per cui si parla di *area della rivoluzione*, con altre formazioni anche non espressamente leniniste e si aderisce criticamente ai sindacati (CGIL, ma nella particolare situazione del momento, anche alla CISL).

Da questa scelta deriva la presentazione alle elezioni del 1975, in alcune regioni con il PdUP (sigla *Democrazia Proletaria*), in altre non in alleanza, con la sigla *Democrazia operaia*. E' l'anno della grande crescita del PCI, della conquista delle "giunte rosse". Le liste di nuova sinistra si collocano al 2% circa. Significativo il dato di Milano, con l'elezione di tre consiglieri comunali, frutto della grande presenza sul territorio. L'anno successivo, alle politiche, la sigla D.P. raccoglie tutta la nuova sinistra, ma il risultato è modesto (1,5%). L'unità della formazione va in frantumi, davanti alla modificazione della realtà, alla caduta di speranze e di prospettive.

A.O. si divide: la "sinistra", con parte del PdUP forma *Democrazia Proletaria*. La minoranza confluisce nel PdUP (segretario Magri).

I meriti del testo

Le 300 pagine del libro sono dense e ricche, anche se diseguali. La scelta è stata quella di non ripercorrere la storia in ordine cronologico, ma di analizzare i singoli temi.

Dopo l'introduzione dei due curatori e l'analisi di Biorcio circa i rapporti fra l'organizzazione, la nuova sinistra e i movimenti, Franco Calamida analizza

la vicenda dei CUB, come nuova forma di democrazia (diretta) e di partecipazione dei lavoratori, Marco Paolini le lotte studentesche, Grazia Longoni il movimento delle donne e il suo impatto nell'organizzazione (conflittuale, anche se meno esplosivo che in *Lotta Continua*), nella messa in discussione della centralità del conflitto capitale/lavoro. Ha suscitato grande interesse l'analisi di Vincenzo Vita sulla politica culturale, di cui fu giovanissimo responsabile nazionale. Sorprende, oggi, leggere i nomi dei/delle *artist**, personaggi dello spettacolo e della cultura che hanno lavorato nella commissione cultura e nelle iniziative sul tema (dalla famiglia Rossellini ad Ottavia Piccolo a Lino Del Fra...).

I due fratelli Madricardo trattano della politica sul territorio (case, affitti, bollette, carovita, costruzione dell'Unione Inquilini) e dell'intervento politico nelle forze armate che riprende la storica tradizione socialista e antimilitarista, tesa a combattere il condizionamento, la distruzione della personalità, l'autoritarismo.

Il tema più delicato è quello dell'antifascismo e del servizio d'ordine, affidato a Paolo Miggiano. Il suo saggio ha prodotto dibattito e interpretazioni anche differenziate. Ferita ancora aperta è la morte del fascista Sergio Ramelli (si veda, di molti anni successivo, il convegno, anche autocritico, di D.P.) e il violentismo dei servizi d'ordine, indotto e dalle violenze poliziesche e dalla presenza fascista (da S. Babila ai tanti militanti di sinistra uccisi). Da analizzare resta il rapporto fra gruppo dirigente e un relativo autonomizzarsi del servizio d'ordine (è stato sciolto dopo il caso Ramelli?)

Il libro non pretende di esaurire il tema di una storia esaustiva dell'organizzazione. Il limite di una carenza del quadro complessivo in cui si inseriscono i fatti raccontati è ovvio. Così, alcuni saggi (i lavoratori studenti...) non hanno trovato spazio. Forse altri sudi potranno coprire le parziali lacune. Ancora, non vi è una analisi delle riviste (per anni, per un vecchio principio "egualitario", gli scritti compaiono senza firma) e del quotidiano.

Il taglio di storia orale ricostruisce il quadro di una organizzazione priva di leaderismi, di quel narcisismo tanto addebitato (ricordo l'analisi di Massimo Bontempelli). Ha il merito di dare una immagine reale della stagione sessantottesca, spesso ridotto con una voluta operazione storiografico-politica a pura violenza (la formula degli *anni di piombo* è l'unica usata mediaticamente. Parla, invece, di un

fenomeno di massa, della presa di coscienza di masse giovanili, della riscossa della classe operaia, piegata per decenni, della politicizzazione di ceti professionali tradizionalmente conservatori (gli anni di *Magistratura democratica*, di *Psichiatria democratica*, del movimento nelle caserme, nella polizia, tra i credenti...). Parla della crescita del movimento delle donne che chiede l'uscita da una concezione economicistica della politica. Ricorda che gli anni '70 non sono solamente quelli dei terrorismi (la pubblicistica dimentica sempre quello di destra e il ruolo dello Stato e del quadro internazionale), ma vedono grandi riforme: ente regionale, divorzio, Statuto dei lavoratori, diritto di famiglia, "legge Basaglia", sanità, aborto,.. e che anche i parziali spostamenti politici (crescita del PCI, giunte di sinistra) sono il prodotto della grande spinta sociale e culturale che in Italia è data dal "68 lungo".

Ancora ne emerge il quadro di un gruppo molto attento all'organizzazione, alla formazione, allo studio, alla teoria, al confronto anche netto, con altre formazioni, sui "fondamentali", di un impegno spesso totalizzante. Non credo sia un caso se, tra le tante (troppe) formazioni della nuova sinistra è quella che meno è stata percorsa da pentitismi, carrierismi dei/delle tant* finit* dalla certezza nella rivoluzione a scelte opportunistiche (evito un triste elenco anche parziale).

Il libro offre anche uno spaccato "sociologico". L'età dei/delle militanti intervistat* era "allora" molto bassa, dai 20 ai 25 anni, e dai 25 ai 30, a dimostrazione di una politicizzazione molto veloce. Le famiglie di provenienza erano in maggioranza operaie o piccolo borghesi. Se forte era la presenza di genitori comunisti, fortissima è la matrice iniziale cattolica che vede una rapidissima e radicale trasformazione.

Un lavoro di cui non possiamo che essere grati a chi lo ha pensato, voluto, costruito con un lavoro certosino (110 interviste). Sarebbe opportuno che i mille filoni in cui si è divisa una storia così significativa usassero questi strumenti per una discussione collettiva, per una riflessione sulle forme di democrazia di base, del tutto in antitesi con i leaderismi populistici di oggi. La storia, in parte ancora da approfondire dell'*Organizzazione comunista Avanguardia operaia* merita conoscenza, studio e riflessione.

<https://www.sergiodalmasso.com>

è un sito molto utile e importante, sia per la raccolta di saggi e pubblicazioni di Sergio Dalmasso che per la ricerca e approfondimento delle esperienze della sinistra e in particolare di quella rivoluzionaria.

Publicato il 04/04/2021 su

[https://www.lasinistrainzona.it/?p=2909!](https://www.lasinistrainzona.it/?p=2909)



VOLEVAMO CAMBIARE IL MONDO

...e in parte CI SIAMO RIUSCITI



di Carlo Rutigliano

Il sottotitolo potrebbe sembrare una provocazione ma è semplicemente quello che penso.

Provo a spiegarmi.

Il grande lavoro fatto da Giovanna Morucci, Biorcio e Pucciarelli nel costruire il libro ha dato l'opportunità alla mia generazione di ricordare.

Come ho già detto in altre occasioni, io potrei essere il prototipo dei ventenni di allora che erano nelle fabbriche soprattutto del Nord. Al Sud le grandi fabbriche erano rare e il movimento si esprimeva più nelle scuole, nelle case e attraverso i disoccupati; quindi su un terreno obiettivamente più difficile.

Figlio di proletari (padre operaio emigrato pugliese, madre casalinga lombarda), senza retroterra politico, diplomato nel '67 (e quindi al sorgere delle prime contestazioni studentesche) il 20 agosto '69, ventunenne, entro in Pirelli come tecnico. Ci entro con due ore di ritardo per uno sciopero con picchetto alle portinerie.

Quel primo giorno segna ed indirizza la mia vita in modo continuativo e, fino ora, senza soste; e spero sarà così anche negli anni a venire.

La scuola politica del Cub, in cui vengo invitato e di cui divento militante sin dall'inizio del 1970, con gli interventi delle/i Compagne/i universitari/e e la guida di Luigi Cipriani (per noi semplicemente Cip) forma ed indirizza il mio impegno sindacale e politico, rafforzato dal mio ingresso in AO agli inizi del '71.

Il libro di cui voglio parlare descrive benissimo il nostro modo collettivo di vivere la politica e le lotte in fabbrica, totalizzante anche nei momenti di divertimento o di vacanze.

Ognuna/o delle/gli intervistate/i ha descritto quello che aveva vissuto, probabilmente con il filtro di una visuale di decenni dopo... ognuno partendo da sé come è giusto che sia, in base alle diverse esperienze e condizioni di allora ma anche in base alle scelte fatte dopo.

Valutazioni tutte preziose proprio perché personali e, in base alla mia esperienza, esse mi cofermano ciò che penso: in parte, siamo riusciti a cambiare il mondo.



Basterebbe ricordare cosa erano le fabbriche e le scuole prima del '68 e '69 e cosa erano diventate dopo fino alla fine degli anni '70: l'elezione diretta dei rappresentanti sindacali, lavoratori che discutevano e contrattavano cosa e come produrre, gli aumenti uguali per tutti e l'appiattimento delle differenze salariali tra i vari livelli, i passaggi "automatici" di categoria dopo periodi definiti e via dicendo.

Erano cose che cambiavano i rapporti di forza tra lavoratori e padroni... certo non ci sembrava abbastanza... Cgil, Cisl e Uil face-

vano accordi non all'altezza delle lotte e della forza messa in campo dai lavoratori... certo era una situazione soprattutto delle grandi fabbriche del Nord... ma dava forza anche a quelle piccole a cui eravamo sempre pronti a dare una mano.

Certo, ci sembrava che la rivoluzione fosse a portata di mano, la vittoria dietro l'angolo ma... c'era comunque il capitalismo... i padroni avevano comunque il potere e le risorse per assorbire le novità e piano piano riguadagnare terreno; ma dobbiamo sempre ricordare che ci hanno comunque messo anni.

C'è sicuramente un errore che abbiamo commesso tutti: ovvero, pensare che le conquiste fossero per sempre. Non siamo riusciti a trasmettere l'idea ad ogni successiva generazione, che avrebbe dovuto lottare per difendere quanto conquistato e magari migliorarlo.

Le crisi industriali, le ristrutturazioni, le casse integrazioni e la lenta corrosione del lavoro a tempo indeterminato, i contratti di formazione lavoro e l'inizio della precarizzazione hanno portato via via ai tempi nostri.

Io ho continuato ad essere dipendente della Pirelli fino al 2002, malgrado 3 anni di C.i.g a zero ore, unico del mio ufficio, malgrado fossi delegato di reparto Cgil, non difeso dal sindacato e rientrato dopo una vertenza legale durata, appunto, 3 anni e vinta dall'Avv. Leon (Soccorso rosso).

Ho visto l'erosione. Ma ho vissuto anche l'esperienza di 10 anni di ciclo continuo in produzione dal 91 in poi in cui una generazione di giovani operai è stata terreno fecondo per ripetere gli scioperi e la messa in discussione dell'organizzazione del lavoro come negli anni 70 in una fabbrica altamente automatizzata, costruita prima della Fiat di Melfi, e quindi più sensibile al blocco della produzione e alla perdita di prodotto.

Per esempio: un'ora di sciopero equivaleva a oltre due ore di produzione persa per effetto dell'automatizzazione e dell'assenza di scorte tra i vari reparti.

Questo per dire che le cose possono ripetersi, certo, in forme diverse, con enormi difficoltà, per la complessità dei contratti di lavoro in cui l'eccezione è il tempo indeterminato, comunque anch'esso poco sicuro. Chiedere ad un lavoratore con contratto di tre mesi di far sciopero è obiettivamente difficile.

Certo, ci manca una produzione intellettuale che analizzi la realtà e proponga le soluzioni, cosa che 50 anni fa era molto proficua.

Certo, il lavoro di convinzione ed introduzione di concetti di individualismo, di merito o di successo, introdotti da tutti i media nella testa di tutti (ma soprattutto delle giovani generazioni) costituisce un enorme ostacolo al ripetersi dei nostri "sogni" ma questo non ci può fermare; per lo meno non può

fermare chi ha continuato senza sosta da 50 anni.

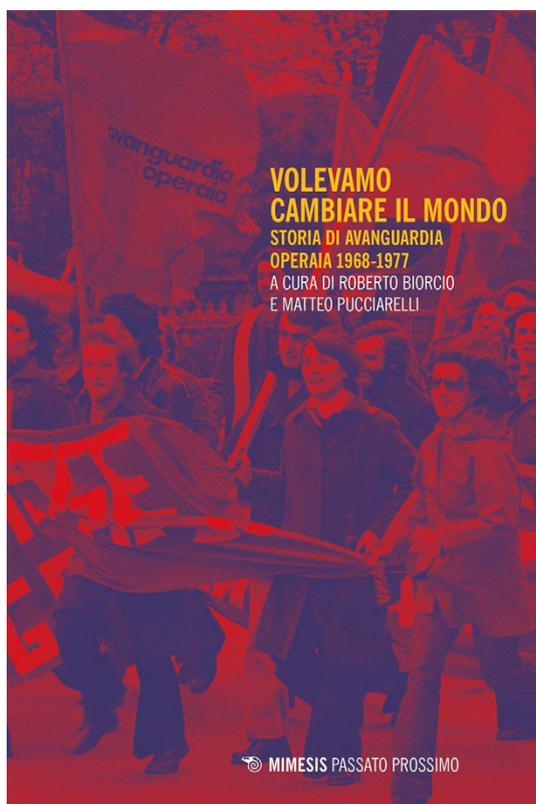
E qui ritorno in chiusura sulla mia esperienza.

Il Cub ed Ao mi hanno formato ed instillato l'impegno quasi totalizzante nel sociale, nel lavoro, nella politica; pur avendo famiglia, figli, ed ora anche nipoti.

L'impegno sindacale ai diversi livelli aziendali, l'impegno politico prima in DP e tutt'ora in Rifondazione, sono parte importante della mia vita e di questo devo ringraziare le Compagne ed i Compagni che allora mi formarono e di cui vorrei riuscire a trasmettere quegli stessi insegnamenti alle nuove generazioni.

Oggi mi sembra che cose interessanti stiano nascendo nei giovani da 15 ai 20 anni, forse più al Sud che al Nord.

Se riusciremo a non essere sapientoni ma aperti al modo di ragionare delle nuove generazioni (a partire dall'ambiente), chiarendo che le responsabilità dell'attuale stato non sono solo delle vecchie generazioni ma del capitalismo che sfrutta tutto, dalle persone al pianeta, e che si deve lottare contro il capitalismo... allora ci saranno vere possibilità di... CAMBIARE IL MONDO.



LE LUCI, LE OMBRE, DELLA SINISTRA SQUAGLIATASI ANCHE SULLA REPRESSIONE



di Donato Francesco Orlando

MOVIMENTO PRIMO

La memoria.

Krapp è uno scrittore che non scrive! Ha cercato e trovato il modo di non dover sprecare energie sulle tracce del tempo perduto, non gli serve la pagina bianca e siamo nel suo futuro. Ormai decrepito, è quasi secondario rispetto a quel che si può notare sul tavolo: un registratore, scatole con le bobine in cui sono le orme del suo passato.

I ricordi che Samuel Beckett espone nel testo, sulla scena, non sono una rilettura di episodi succedutisi in trenta anni. È tutto lì, oggi come ieri, registrato.

«Il giorno è ormai finito

La notte si avvicina

... L'ombra...»

Krapp, in L'ultimo nastro di Krapp.

MOVIMENTO SECONDO

La libertà.

Si potrebbe o no ironizzare sull'ultimo periodo in cui in Italia, come in altri Paesi, tipo la Germania, nel panorama, anche geografico, sia apparsa la Sinistra?

Certo che sì!

È la Libertà-Eleuthéria...

Sulla scena: perché mai dovrebbe apparire solo un ambiente, una sola situazione, se poi la complessità e la sincronia, sono fenomeni intuitivi e sperimentabili?

In scena, dunque, due ambienti.

C'è la stanza di Victor; c'è il salotto della famiglia Krap. Nel secondo: emerge tutto quel che appariva nei salotti di fine Ottocento-inizi Novecento.

Nel terzo atto, inatteso, il colpo di scena: come si po-

teva leggere nella didascalia, il salotto «cadeva nella fossa della orchestra», per svanire dal palcoscenico. Libertà-Eleuthéria... Di questo si tratta. In apparenza, si dice della libertà di Victor: del suo potere di recidere i legami con la famiglia per «non fare niente», ovvero di non scegliere più nulla e, per poter farlo, è però mantenuto dalle regalie della madre... In realtà, si tratta della voglia di Samuel Beckett di stravolgere le regole dell'arte drammatica, imponendo nuove forme artistiche, attraverso la parodia, così come, peraltro, aveva fatto nel suo romanzo MURPHY, con cui anticipava l'intenzione-esigenza di eliminare il vecchiume, utilizzando anche note comiche.

«Il sole splendeva, non avendo altra alternativa, sul niente di nuovo. »

L'incipit di Murphy, Samuel Beckett.

MATTO

La verità è simile a un cane

Che deve restar chiuso in un canile;

va ricacciato lì dentro a frustate,

mentre madama Cagna

può restare sdraiata accanto al fuoco,

e puzzare.

Re Lear, di William Shakespeare

Ci sono verità evidenti – tralasciando il Re Lear-Shakespeare – che non richiedono dimostrazioni. Apodittico!

Ci sono verità che è difficile dimostrare.

Apodittico!

Apodittico per apodittico, su alcuni temi, ci si potrebbe limitare a sgrossare con carta vetrata l'insieme in cui circoscrivere i punti centrali. Addirittura, potrebbe bastare mettere in successione una serie di date. Qualsiasi attore di quelle fasi, come qualsiasi studioso interessato alle varie problematiche

del passato recente, sarebbe un referente serio per integrare e stravolgere le impostazioni analitiche, pervenendo a ricostruzioni affatto innovative. Le conclusioni, invece, come le soluzioni, plausibilmente, rientrerebbero in assiomi meno numerosi. Si potrebbero qualificare come visioni di Sinistra, visioni di Destra...

Un esempio: 7 aprile. La sola data accende la mente su vicende, nomi, aberrazioni. E sono passati oltre 40 anni. In estrema sintesi: - è plausibile che, nel leggere la data, in molte menti si formi un pensiero dal concetto sintetico: Processo 7 aprile. E infatti lo fu. Interessò sia membri di Autonomia Operaia che l'area identificata come "simpatizzanti". Si è nel periodo che va dal 1979 al 1988. I fatti al centro dei processi riguardarono un numero enorme di imputati; la plastica espressione "anni di piombo" lascia immaginare un uso diffuso di armi e proiettili. E basta. Come sempre accade, l'analisi delle lotte in qualche modo sociali, ridotte a slogan, sminuiscono la complessità e, pertanto, riducono l'attitudine degli eventi storici a entrare nella memoria collettiva, diventare strumenti di analisi dell'attualità. In fondo, "anni di piombo" divenne una espressione iconica, uno slogan che tuttora conserva il sentore di scorcio in cui, però, si inespica, essendo idonea al nascondimento di altri sentieri analitici, invece di velocizzare l'approdo a conclusioni condivisibili. Accadrebbe qualcosa di simile, tuttora, per una area ancora abbastanza ampia, qualora si dicesse solo: "Pietro Calogero". Lo stesso varrebbe per "Teorema Calogero" e così, via, via, passando per "Toni Negri", "Scuola Hyperion", "Omicidio Calabresi", "Radio Alice", "Radio Sherwood". L'altra faccia della medaglia c'è e sta nel fatto che per molti quella fase di lotte, sminuita dal peso specifico degli slogan, appare mero passato, irrilevante.

Una sorprendente conseguenza: mettendo a confronto le due fasi storiche - 1979-1988 e il decennio in corso - si potrebbe avere la sensazione che tutto sia cambiato, che non ci siano ragioni per conflitti sociali, che nessuno lotti, che le norme restrittive delle libertà, a esempio, siano state cancellate.

D'altronde, dissoltasi per strada la natura politica di quelle vicende, ridotte a mere dinamiche processuali, appare sbiadito lo stesso clima politico che si respirava. Non si tratterebbe, in ogni caso, di usare la carta vetrata per svelare un nocciolo che solo

potrebbe indurre alla nostalgia e che lascerebbe emergere il volto bello di intere generazioni. Erano, quelli che volevano cambiare il mondo, non necessariamente contigui a quell'esercito che si definì "avanguardia" e neppure rientravano nella ampia area dei cosiddetti "simpatizzanti".

D'altro canto, quelle generazioni non si organizzarono in un Partito capace di avere una struttura assorbitiva di tutte le molteplici opzioni, radicandosi come area extraparlamentare. Qualsiasi partito unico - peraltro, come quelli che in ogni caso nacquero da quel Movimento ed ebbero anche rappresentanza parlamentare - si sarebbe inevitabilmente collocato a sinistra del PCI che, per parte sua, erroneamente considerò quell'area come uno strumento in mano ai suoi avversari. Una posizione complottistica, quella del PCI, che fece perdere la possibilità di notare sia l'ampiezza di quel movimento che le capacità di analisi e le potenzialità emancipatorie. Si trattò, comunque, di anni sì complessi, agitati da fermenti e voglia di lottare di una moltitudine, ma non caratterizzati da spontaneismo ingenuo, spicciolo e disordinato. Si ebbe già allora la capacità di capire come si stesse prendendo le distanze da scelte che lasciavano intravedere, sempre più chiaramente, che era in corso un fenomeno non sufficientemente elaborato dalla Sinistra parlamentare: le masse stavano subendo un processo di impoverimento assoluto.

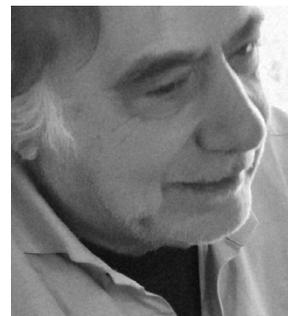
Da ciò dovrebbero discendere alcune domande:

- Ma quel processo di impoverimento delle masse si è forse arrestato?
- Le disuguaglianze sociali sono state cancellate, sono diminuite?
- In questa fase, accadono o no fatti repressivi che potrebbero istigare la nascita di movimenti di lotta politica, andando oltre gli slogan?

Anche in questo caso: non occorre la carta vetrata per far emergere lo stato dell'arte. La cronaca fornisce le risposte.



Gli anni del 7 aprile



di Paolo Nicchia

Mi viene sollecitata dai compagni de 'IL CICLOSTILE' una duplice testimonianza sulle vicende che sono andate sotto la denominazione 7 aprile. In particolare mi vengono richieste la ricostruzione del punto di vista personale di allora e la valutazione odierna sempre di quei fatti. Ovviamente i 40 e più anni trascorsi rendono il ricordo di quanto soggettivamente si provò- provai- molto approssimativo. Comunque: dal mio osservatorio che era il Pci, seguii lo svolgimento di quell'inchiesta con i convincimenti che sono rimasti gli stessi fino ad oggi e che cerco di riassumere, isolando per esigenze di brevità dall'insieme di questioni che si posero, quella a mio avviso politicamente più rilevante: i rapporti del Pci con il mondo articolato, diviso, frammentato della sinistra di movimento, quell'area che all'epoca si definiva extraparlamentare..

Ho sempre considerato il Partito come lo strumento indispensabile per la promozione di grandi movimenti di massa e insieme soggetto principale della emancipazione marxista degli sfruttati. Non unico: per una considerazione utile a comprendere quello che pensai sul 7 aprile. Nel Pci era consolidata la convinzione che quanto avveniva alla sua sinistra fosse frutto di complotti destrorsi o comunque tale da recargli danno, da questo l'intolleranza e spes-

so la demonizzazione di ogni critica che venisse da settori organizzati, realtà spontanee o da singole personalità. In buona sostanza l'unico accesso alla lotta per il socialismo era dato dal partito o dai suoi canali. Ciò che nasceva al di fuori, era giudicato illegittimo, non di sinistra, per certi versi pericoloso per la causa del movimento operaio. Non condividevo questo approccio denso purtroppo di conseguenze negative, Da qui il riconoscermi, anche nei momenti più aspri e bui della polemica con le diverse frange della sinistra estremista, nell'espressione molto significativa e calzante dell'album di famiglia che Rossana Rossanda usò se non ricordo male a proposito del gruppo dirigente delle Brigate rosse e in polemica con la semplicistica posizione dei settori maggioritari del Partito che appunto ne attribuivano la genesi ad ambienti bollati come totalmente estranei alla storia dei comunisti. Pur avendo questo posizionamento, però ho sempre ritenuto fuorviante e priva di qualsiasi credibilità la responsabilità diretta, quasi di delazione del Partito in quanto tale alla elaborazione del cosiddetto teorema Calogero come in molti sostennero. Forse qualche zelante suo esponente potrebbe aver svolto un ruolo in collusione con gli inquirenti. Ma non si trattò di scelta politica più o meno surrettizia, pianificata e portata avanti nell'oscurità in combutta con lo Stato repressivo e reazionario.



quotidiano comunista

il manifesto

Crolla il teorema 7 aprile Sentenza d'appello: l'insurrezione "non esiste", Potere operaio non era una banda armata. Molti assolti, pene ridimensionate

UNA RIPARAZIONE

di Rossana Rossanda

La Corte d'Appello di Roma ha demolito il castello accusatorio del 7 aprile attraverso il quale Stato, partiti e poteri si liberarono nel 1979 dell'Autonomia operaia. E mandarono un segnale minaccioso ai movimenti, inchiodati tra l'attacco delle organizzazioni armate da un lato e quello del partito comunista dall'altro. I grandi sostenitori del delirio del procuratore padovano Calogero, del primo pentito, ancorché assassino comune, Fioroni e delle leggi speciali sono stati infatti un drappello di magistrati, avvocati, giornalisti e dirigenti comunisti, con il codazzo ossequioso dell'Unità e di Repubblica.

Nulla di quell'ipotesi accusatoria, che si voleva storia d'un decennio, dal 1969 al 1979, è rimasto in piedi. Non l'accusa di tentata insurrezione armata; la quieta voce del giudice Verrone ha detto quel che tutti sapevano, e cioè che «il fatto non sussiste».

Non la celebre «O», l'organizzazione per eccellenza che, ora sotto una sigla ora sotto un'altra, avrebbe diretto occultamente l'eversione armata sotto la guida d'un pericoloso intellettuale, Antonio Negri, a partire da Potere operaio fino alle Br. Potere operaio non fu una banda armata: delle orientate memorie di Carlo Fioroni la Corte ha ritenuto soltanto, come già il giudice Palombarini e poi la Corte di Padova, che ci furono alcune persone che agirono illegalmente, caso

per caso esaminandone i capi d'accusa.

Non il sangue di Carlo Saronio. Esso non sta su nessuno degli imputati del 7 aprile, su cui fu gettato man mano che cadevano in istruttoria altre accuse: esso sta, come già disse la magistratura milanese, tutto su Fioroni e Casirati. Né c'è altro sangue: per Argelato, è rimasto a Negri un esitante concorso morale, verosimilmente destinato a cadere in Cassazione. Né Oreste Scalzone è mandante della rapina di Vedano Olona, nella quale peraltro il solo ferito fu uno dei giovanissimi attentatori, Zinga. Le altre sono violenze minori, illegalità contro le cose, che pesano con brevi pene su neanche metà degli imputati.

Uscite dalla scena giudiziaria, come si doveva, le figure dei cattivi maestri, delle cattive idee, del discorso eversivo: la Corte ha giudicato sui fatti. Ha sempre giudicato bene? Forse no. Sorprendente la condanna di Mario Dalmaviva o di Augusto Finzi. Ma questi sono errori, che vogliamo credere riparabili, in un processo che nel suo insieme ha mandato a pezzi 45.000 pagine di istruttorie senza confronti e senza uno straccio di prove, e una sentenza di primo grado che, indifferente agli esiti del dibattimento, ha ripetuto servilmente il rinvio a giudizio.

Tutto bene, dunque? Bene, un respiro di sollievo, quella pioggia di assoluzioni, di prescrizioni, il normale uso delle attenuanti, il senso della distanza, di equilibrio, di buon senso che ha impegnato la Corte. Pesante — non piangevano soltanto di felicità gli

SEQUELE A PAGINA 2

Spezzando il teorema 7 aprile, la corte d'assise d'appello del Foro italoico, ieri, ne ha assolto i principali imputati per insufficienza di prove, ha cancellato definitivamente l'insurrezione armata «perché il fatto non sussiste», ha sentenziato che il sequestro e l'omicidio di Carlo Saronio non sono responsabilità di Negri, Marelli e gli al-

di Daria Lucca

ROMA. Nella gioia generale, restano alcune note stonate. Mario Dalmaviva, ad esempio, è stato condannato a 4 anni e 2 mesi — tutti già scontati con i 5 anni di carcerazione preventiva — benché fosse accusato soltanto di reati asso-

ciativi, senza lo straccio di una prova. Altri, nella sua stessa posizione, sono stati infatti assolti per insufficienza di prove: Vesce, Ferrari Bravo, Virno, Magnagni, Novak.

Alla fine della sentenza, decisa in una camera di consiglio durata cinque giorni e mezzo, il presidente Vincenzo

Verrone è stato applaudito. Una sentenza equilibrata, ottenuta applicando la legge sui dissociati, dichiarando estinti alcuni reati specifici, ma soprattutto sciogliendo il teorema e dichiarando che Potop non era una banda armata.

A PAGINA 2

7 APRILE «Sentenza equilibrata». A Negri 12 anni (ne aveva avuti 30). Inspiegabile la condanna di Dalmaviva

Assolti Vesce, Ferrari Bravo, Magnagni, Novak, Virno Castellano; cancellata l'onta del sequestro Saronio; spezzato il filo di continuità che legava Potere operaio all'Autonomia; ridotta a 12 anni la condanna di Antonio Negri. Quando, ieri, il presidente Vincenzo Verrone ha finito di leggere la sentenza d'appello, al Foro italoico è scoppiato un lungo ed emozionante applauso. Resta però incomprendibile la condanna a 4 anni e 2 mesi per Mario Dalmaviva.

di Daria Lucca

ROMA. Alla fine, i conti diranno che la sentenza d'appello 7 aprile ha ridotto a poco più di cento anni le condanne complessive, contro i cinque secoli di galera che aveva distribuito la corte d'assise di primo grado. Ma questo è il calcolo finale, fatto quando ormai i 70 imputati avevano capito come il presidente Vincenzo Verrone aveva giudicato l'impianto accusatorio che stava in piedi da otto anni: un teorema inesistente.

Il primo attimo di suspense si sente con il nome di Lucio Castellano: «Assolto per insufficienza di prove». Era il primo del gruppo accusato di aver costituito la grande banda armata variamente chiamata (Potop, Rosso, Autonomia, Collettivi veneti, eccetera). A raffica arrivano le altre assoluzioni, pur dubitative, per Alberto Magnagni, Jaro Novak, Luciano Ferrari Bravo, Paolo Virno, Emilio Vesce. E la commovente comincia a farsi sentire, soprattutto nel gruppo di chi — come quelli appena citati — ha pagato con cinque anni di carcere la proclamazione della propria innocenza.

L'onda emotiva cresce al massimo quando il presidente arriva al nome di Silvana Marelli, condannata in primo grado a 21 anni per il sequestro e l'omicidio del suo amico Carlo Saronio, accusa gettata sugli imputati dal pentito Carlo Fioroni: «Assolta per non aver commesso il fatto». E' quanto basta a sciogliere gli ultimi timori. Silvana Marelli, tuttora dietro le sbarre proprio per quell'accusa, piange sommessamente, mentre il delitto Saronio viene cancellato dal certificato penale e dalle vite di Egidio Monferdin, Gianfranco Pancino e, naturalmente, Antonio Negri.

Quanto a lui, al capo di tutto il grande disegno eversivo, la condanna di 30 anni inflittagli in primo grado si riduce a 12, perché resta l'imputazione di concorso morale nella rapina di Argelato, dove morì il brigadiere Lombardini. Mentre per Scalzone, che ha visto ridotta la pena da 20 a 9 anni,

resta il solo reato di banda armata.

Ma il fatto più incomprensibile, nelle assoluzioni per tutti coloro che erano accusati soltanto di reati associativi, è la condanna di Mario Dalmaviva a 4 anni e 2 mesi, o quella di Augusto Finzi a 5 anni. Saronio forse le motivazioni della sentenza a spiegare, tra qualche tempo, che cosa sia successo in una camera di consiglio durata 5 giorni e 6 notti. Leggendo i brevi e tecnici dettati del dispositivo, ieri, si è intuito quale sia stata la logica generale della corte. Vincenzo Verrone, il giudice a latere e la giuria hanno valutato inesistente il filo di continuità con cui il teorema collegava Potere operaio all'Autonomia. E hanno giudicato ciascuno secondo le proprie responsabilità. A tutti gli imputati che hanno ammesso i reati contestati, dissociandosi, è stata applicata la nuova legge. Poiché le norme varate nel febbraio '87 dichiarano estinte le colpe di chi ha soltanto partecipato, senza commettere reati specifici, per molti questo ha significato in pratica la fine delle peripezie giudiziarie.

La corte ha dichiarato estinti anche i reati specifici minori, mentre ha punito quelli più gravi. Concedendo sempre a tutti le attenuanti generiche, facendole prevalere sulle aggravanti per terrorismo.

Infine, il reato più politico di tutti, quello di tentata insurrezione armata contro i poteri dello stato. Era stata la mossa giocata dalla procura di Roma, nel luglio '79, per trasferire nella capitale l'inchiesta cominciata con gli arresti a Padova. In primo grado, l'insurrezione era stata negata per insufficienza di prove. Ieri, facendo giustizia sulla storia, la corte d'appello l'ha cancellata «perché il fatto non sussiste».

Dalla soddisfazione generale, si è tenuto lontano soltanto il sostituto procuratore generale Francesco Hinna Danesi. Pur senza strillare, la pubblica accusa ha annunciato che valuterà l'ipotesi di ricorrere contro le assoluzioni: «Riflettendo caso per caso».

ROSSANDA/DALLA PRIMA

imputati assolti dopo anni di galera — la constatazione che dunque per quasi un decennio della vita di sessanta persone sono pesate accuse enormi e infamanti, e che alcune di esse hanno inutilmente scontato fino a cinque anni di carcere. La magistratura s'è predata a punire una estrema sinistra scomoda, con una gravità che ricorda i tribunali fascisti.

Un uomo come Luciano Ferrari Bravo, ieri assolto, fu condannato in primo grado a 14 anni e 5 mesi e aveva già fatti in carcere. Chi glieli restituirà? E quasi dieci anni di sospensione dall'insegnamento? E agli altri, molti, nelle sue stesse o simili condizioni? Chi cancellerà la mostrificazione

di Negri, tale che non fu mai costruita su nessun killer, né politico né comune? Forse l'Espresso, che regalò ai lettori la voce del telefonista delle Br a Eleonora Moro, perché fosse riconosciuta come la sua? Repubblica che ne titolò festosamente l'arresto come capo delle Br a piena pagina?

Questa non è stata soltanto una pagina scandalosa della giustizia italiana, come rilevava da tempo Amnesty International. E' stata una storia di silenzi, cordarie e coperture. L'onorevole Spadolini favorì l'espatrio illegale di Carlo Fioroni e il Parlamento rifiutò di aprire un'inchiesta. Come oggi giace l'in-

chiesta sulla protezione a lui, latitante di stato, offerta da Andreotti per il Ministero degli esteri. Istituzioni e stampa hanno contribuito indecentemente a un'operazione politica bassa, la più bassa della magistratura della repubblica.

Tanto che il manifesto, il Gr 1, più tardi ma con ostinazione Radio radicale, sono sembrati fastidiosi e di parte, per aver detto, ripetuto, gridato: qui si commette un'ingiustizia che sporca la scena politica, distrugge la memoria, mascherà tutto un passato assieme alle vite presenti. Il gusto della libera stampa, la tradizione di voler la verità, la giustizia. Le prove sono di pochi, e i pochi sem-

brano dei fissati. Abbiamo contato sulla punta delle dita giuristi e intellettuali disposti a spendere impegno e riflessione, a trovare abominevole che un'idea politica che si poteva non condividere affatto fosse consegnata non alla lotta politica, ma a un trucco giudiziario.

Qualcuno ci ha detto ieri: è anche una vostra vittoria. Magra vittoria vedere restituita, a otto anni di distanza, una più presentabile immagine della giustizia. Perché la pena era già stata inflitta, è stata scontata prima del processo, una vendetta è stata eseguita. Quella di ieri è una tardiva, parziale riparazione di molto irrimediabile.

ciclostile

Una vicenda intricata, quella del 7 aprile, lo era alla fine degli anni '70, nell'attualità dello scontro sociale e politico, ma resta tale anche dopo tanto tempo. La ragione in realtà non è difficile da individuare, sta nel fatto che in quella inchiesta giudiziaria precipitarono questioni, dal politico al legale, dai diritti individuali a quelli collettivi, nodi storici e recenti non risolti che resero appunto complesso e complicato per chi avesse voluto allora sottrarsi alla polemica spicciola, cercarne la interpretazione in modo 'oggettivo'. Va precisato un punto, che sollevo ben sapendo che potrebbe essere inteso in polemica con qualcuno. Ma che reputo una premessa necessaria per la comprensione di quel momento e per trarne elementi di discussione utili per l'oggi. La vicenda 7 aprile non ha una valenza storica a se stante, non segna un discrimine di fase politica, come si sostenne all'epoca negli ambienti culturali e politici vicini alla sinistra extraparlamentare e qualcuno ancora sostiene, semmai essa va inquadrata nel contesto di un periodo, questo si effettivamente storico che va dai primi anni sessanta fino alla metà degli '80. Particolarità si ma per definire e capire 'quell'epoca', scanderne il percorso e contrastarne con qualche efficacia la ricostruzione borghese che la definisce come il periodo soprattutto degli anni di piombo, non è forse ugualmente rilevante per qualificare quegli anni la impunita trama dell'eversione nera fatta di bombe omicide, di corpi dello stato organici alla reazione se non primi suggeritori di strategie golpiste, di coperture e connivenze nel sistema politico? Oppure all'opposto il protagonismo operaio che mise in crisi il potere assoluto del padronato nei luoghi di lavoro- pensammo che si trattasse di un processo irreversibile: e sbagliavamo!- e quello giovanile e studentesco che andò ben oltre la primavera del '68? In buona sostanza: fatti, date, eventi, valutati nella loro singolarità certamente di grande impatto, ma l'aggettivo 'storico' non andrebbe forse attribuito all'insieme di quel periodo per dare pienamente il senso della profondità del conflitto sociale e politico che lo attraversò? Altrimenti attribuendo ad ogni singolo accadimento la qualifica di discriminante di fase, data la densità di avvenimenti che si succedettero con straordinaria continuità, con cadenze strettissime, inevitabilmente si farebbe apparire come qualcosa di ordinario la domanda di cambiamento che fu invece forte e realmente di massa per ben due decenni, e spinse all'impegno consapevole milioni di uomini e donne.

La vicenda 7 aprile non ha una valenza storica a se stante, non segna un discrimine di fase politica.

I miei pensieri all'epoca sul 7 aprile si intrecciarono con i ragionamenti che mi orientarono nella valutazione, nelle scelte e nei comportamenti politici nel corso di tutti quegli anni. Ancora oggi mi sono chiari diversi elementi che segnarono la fase che stavamo vivendo. Il dibattito a sinistra aveva al centro in tutte le sue molteplici articolazioni la trasformazione sociale, in termini più semplicistici l'attualità della rivoluzione. Per tanti un mito, un sogno divenuto improvvisamente possibile. La materialità delle lotte operaie e popolari erano a testimoniare lì nelle piazze, nelle assemblee, nella militanza diffusa. Il dibattito a sinistra verteva su come sviluppare le potenzialità del momento e qui le divisioni andarono oltre l'incomunicabilità non solo tra il Pci e l'arcipelago di pensieri e forze alla sua sinistra, ma anche tra ogni singola realtà. Per non parlare dell'intellettualità che spesso gareggiò in oziose e inconcludenti diatribe per lo più caratterizzate dall'assillo del nuovo: forse già allora in nuce l'origine di quel nuovismo occhettiano che qualche decennio dopo diede il maggior contributo alla catastrofica fine del movimento comunista. Esito che non casualmente vide accomunati paradossalmente la destra comunista ormai maggioritaria e ampia parte dell'intellettualità ex estremista. Altro miracolo delle macerie del socialismo reale. Quindi dentro e fuori della sinistra ufficiale. Mentre nel mondo comunista si facevano strada estemporanee teorie, per esempio all'indomani delle elezioni del '75 e del '76 che segnarono una straordinaria avanzata con la conquista delle principali città e con un aumento strabiliante del numero di parlamentari, nella cosiddetta intelligenza del Partito si sostenne che la classe operaia si fosse finalmente fatta Stato, oppure tra gli economisti e purtroppo anche nel gruppo dirigente del sindacato si affermò in modo folgorante la linea secondo la quale la variabilità del salario dipendesse dalla tenuta del sistema economico: cosa che portò qualche anno dopo alla fine della scala mobile e delle rivendicazioni salariali, nella cultura della sinistra extraparlamentare in una sorta di strabismo determinato prevalentemente dalla errata valutazione dei rapporti di forza nelle società a capitalismo maturo si riteneva che si fosse entrati nella fase dello scontro finale. La lotta armata fu dunque la risposta concreta, drammatica e fallimentare che in qualche modo vide la convergenza



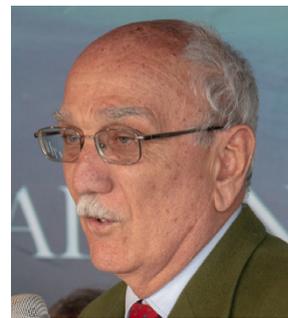
tra chi di fronte alle bombe si convinse di un processo di fascistizzazione dello Stato cui bisognasse rispondere con forme di resistenza estreme e chi invece sull'assunto non dimostrò di una progressiva e ineluttabile accentuazione della conflittualità sociale, pensava giunto il momento dell'assalto finale. Avevamo bisogno di uno sforzo collettivo finalizzato allo sviluppo delle condizioni presenti verso una fase più alta dello scontro, invece prevalsero progressivamente divisioni, politiche e ideologiche, forme di incomunicabilità, fino alla contrapposizione dura tra Partito e extra-sinistra. Con aspetti e conseguenze tra il caricaturale e il tragico!

Quello che provo oggi ripensando alla vicenda del 7 aprile e ritornando all'insieme di quegli anni, è straordinariamente semplice. Rabbia pura e forte! per la dispersione di uno straordinario patrimonio di idee e di movimenti reali che dal mainstream sono liquidati come anacronistici, obsoleti, una storia sconfitta: eppure, continuo a domandarmi, non vi è qualcosa delle ragioni di allora nell'esigenza tutta contemporanea del riscatto del lavoro salariato? che dato strumen-

talmente in via di estinzione per giustificarne o occultarne livelli crescenti di sfruttamento, oggi più di ieri, per dirla con Lenin, ci guarda da tutte le finestre del mondo. Anche l'ultimo movimento globale che dal 1999 fino ai primi cinque anni del nuovo millennio riempiendo le piazze e riscuotendo enormi consensi nell'opinione pubblica mondiale ha portato avanti la contestazione del neo liberismo, la mercificazione di ogni forma di vita, la finanziarizzazione dell'economia, la crescente diseguaglianza sociale, l'aggressione all'ambiente, non ci ha detto anche dell'attualità dei temi propri dei movimenti degli anni '60-'70? Il movimento altermondialista o no-global, è declinato troppo rapidamente, mentre gli eventi che si succedono ne confermano ulteriormente le ragioni. In questi mesi di pandemia non stiamo subendo in modo devastante gli effetti della cosiddetta brevettazione della proprietà intellettuale e dei processi di privatizzazione della sanità con la quasi distruzione di quella pubblica? Come 50 anni fa, come nei primi anni del nuovo millennio la lotta per un mondo nuovo non è una scelta: è un obbligo.



I CONFINATI POLITICI IN PROVINCIA DI SALERNO DOPO LA LIBERAZIONE



di **Vittorio Salemme**

Saggio pubblicato da “Estratto dalla Rassegna Storica Salernitana n° 55 Giugno 2011”

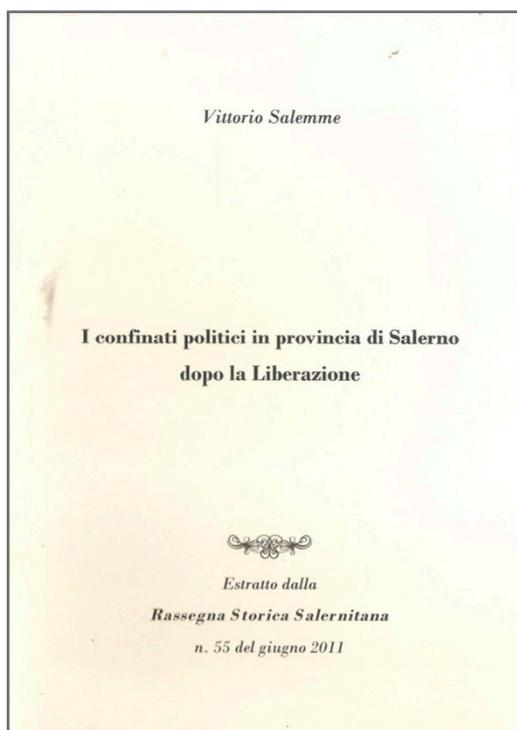
Gli anni più recenti hanno registrato un certo orientamento politico, sostenuto anche da una vasta pubblicistica, diretto a sottoporre ad una sorta di revisionismo storico le vicende che, dopo il 25 luglio 1943 e l’armistizio del successivo 8 settembre, hanno visto il nostro paese schierato con le forze alleate nella guerra contro il nazifascismo per venire, attraverso la lotta di Liberazione e la Resistenza, all’avvento della democrazia, alla scelta per la Repubblica ed all’approvazione della nuova carta costituzionale.

Abbiamo assistito, sempre più di frequente, a tentativi di accomunare in un unico giudizio i combattenti dell’una e dell’altra parte, introducendo, da un lato, la retorica “dei bravi ragazzi di Salò” ed evidenziando, dall’altro, alcune vicende non limpide della guerra partigiana, con l’obiettivo evidente di rendere sempre meno percepibili, soprattutto dalle nuove generazioni, i valori ideali che hanno presieduto alla formazione dello Stato repubblicano. In questa logica vanno considerati anche gli episodi, accaduti spesso negli ultimi tempi, con i quali si è cercato di togliere significato e contenuti alle celebrazioni del 25 Aprile, quale momento rievocativo della sconfitta del nazifascismo e simbolo della Liberazione.

Questa tendenza ha avuto modo di essere pubblicizzata anche in provincia di Salerno attraverso manifesti e dichiarazioni dal contenuto del tutto estemporaneo, che, per la loro singolarità, hanno richiamato

l’attenzione della stampa nazionale oltre che suscitare la vivace reazione di forze politiche e sindacali, circoli culturali e associazioni partigiane. (1)

Quasi a contrapporsi a questo indirizzo, si è verificato, peraltro, nella stessa realtà territoriale, il fiorire di diverse iniziative storiografiche e pubblicistiche che hanno cercato di ricostruire, con ben diverso rigore e rispetto della verità alcuni momenti di particolare rilievo vissuti nella nostra provincia in quel periodo critico che va dalla caduta del fascismo all’immediato dopoguerra.



In questo filone va soprattutto considerato il contributo determinante dato dall’Università attraverso la produzione scientifica di docenti e ricercatori nonché di studenti impegnati nella redazione di tesi di laurea su argomenti relativi a quel periodo, senza trascurare, comunque, anche l’apporto di indagine e di studio che altri hanno saputo dare consentendo di far rivivere (o di non far dimenticare) situazioni e personaggi della nostra storia locale.

In quest’opera meritoria vanno certamente menzionati, tra gli altri, Giustina Laurenzi e Ubaldo Baldi che coi loro recenti la-

vori(2) hanno offerto utili spunti per una riflessione sulla nascita e sull’attività, subito dopo la caduta del fascismo, del gruppo dirigente comunista in provincia di Salerno e, in particolare sul ruolo svolto nel nostro territorio da alcuni confinati politici nella formazione dei nuovi quadri, già durante la dittatura, e nell’organizzazione del partito immediatamente dopo la Liberazione.



La repressione fascista aveva immaginato di sconfiggere e neutralizzare, con il carcere e il confino, l'azione degli oppositori del regime ed invece, involontariamente, riuscì a far sviluppare anche nei centri minori, ritenuti immuni e sotto controllo, il seme del dissenso e della libertà, grazie all'opera costante e silenziosa dei confinati politici spesso autodidatti, ma dotati oltre che di una inesauribile forza morale, capace di sopportare i disagi più gravi, anche di una straordinaria carica ideale.

Questo fenomeno, verificatosi in varie parti d'Italia, fu presente in qualche maniera anche in alcuni comuni della provincia di Salerno, scelti dalle autorità di polizia per isolare e mettere in condizioni di non nuocere personaggi che, dopo aver scontato alcuni anni di carcere, era opportuno tenere lontani dai loro luoghi di origine per impedire ad essi di riprendere qualsiasi attività antifascista.

Il nome che, in proposito, viene più di frequente ricordato è quello di Mario Garuglieri, un calzolaio fiorentino che, dopo molti anni di carcere dal 1938 fu confinato ad Eboli dove riuscì a creare una vera e propria scuola di partito clandestina nella quale si formò un consistente nucleo di futuri dirigenti del PCI salernitano. Ma, prima di illustrare più dettagliatamente la figura di Garuglieri, sembra opportuno soffermarsi su altri confinati, meno noti, ma anche essi molto attivi nell'azione di coerente testimonianza politica, manifestata spesso attraverso un'opera nascosta e rischiosa di proselitismo e di diffusione della stampa antifascista, pubblica illegalmente in Italia o proveniente dall'estero.

Uno di questi fu Elvezio Pennazza, artigiano stuccatore di Albano Laziale, giunto ad Eboli nel 1941, ma assegnato al confino già dal 1932, prima a Ponza e successivamente alle Tremiti, a Campagna e a Baronissi. Nel fascicolo personale presso il casellario politico centrale del ministero dell'interno (fascicolo n.113198) Pennazza veniva segnalato come "comunista, confinato politico, pericoloso" (3).

Altro comunista confinato ad Eboli fu Eugenio Baldassarri, originario di Recanati, del quale si hanno poche frammentarie notizie, tra le quali quella della sua partecipazione, con Mario Garuglieri e Vincenzo Maurino in rappresentanza del PCI salernitano, al congresso antifascista svoltosi il 28 e 29 gennaio 1944 a Bari (4).

A Montesano sulla Marcellana scontò un periodo di confine il comunista friulano Riccardo Morsut, sarto nato ad Aquileia il 22 gennaio 1913, dopo la condanna al carcere pronunciata con sentenza n.29 del 10/05/1935 dal tribunale speciale per la difesa dello Stato. Come tanti altri, anche egli si impegnò in attività di propaganda clandestina e, dopo la Liberazione, partecipò ad alcune manifestazioni politiche della federazione comunista salernitana (5).

A Sala Consilina fu, invece, confinato dall'ottobre 1939 Ettore Bielli che, pur sottoposto a stretti controlli di polizia perché inserito nell'elenco speciale delle "persone da arrestarsi in determinate circostanze", riuscì, durante il suo soggiorno in quella località, a mantenere utili contatti con altri esponenti del movimento clandestino comunista. Dopo la liberazione fu tra i fondatori della camera del lavoro e della sezione di Sala Consilina del PCI ma già nel 1944, non avendo condiviso la linea politica di Togliatti, si allontanò dal PCI aderendo successivamente al movimento anarchico internazionale, del quale fu un attivo esponente fino alla sua morte, avvenuta nel 1972 a Salerno (6).

Sempre ad Eboli fu confinato, negli ultimi anni della dittatura dopo essere stato qualche anno nelle Isole Tremiti, l'avv. Dino Philipson, già deputato liberal-democratico nella XXV e nella XXVI legislatura che, poi, alla caduta del fascismo fu sottosegretario alla Presidenza del Consiglio quando, nel febbraio 1944, il primo governo Badoglio si trasferì da Brindisi a Salerno. In seguito, nel settembre 1945, fu anche nominato componente della Consulta Nazionale (7).

Altro confinato politico giunto nel 1942 in provincia di Salerno, a Baronissi, dopo vari "soggiorni" in varie località, fu Danilo Mannucci (8), livornese, di professione vetraio, che nei giorni immediatamente successivi allo sbarco degli alleati a Salerno fu uno dei primi a dirigere la riorganizzazione del partito comunista a Salerno. Insieme a Ippolito Ceriello (9), a metà dicembre del 1943, Mannucci pubblicò

il giornale "Il Soviet, organo della federazione comunista salernitana" e il 10 gennaio 1944 tenne la relazione introduttiva al primo congresso provinciale del partito. Mentre, a seguito di quel congresso, Ceriello venne eletto segretario della Federazione provinciale del PCI, Mannucci si dedicò, invece, alla ripresa del movimento sindacale divenendo di fatto il responsabile della Camera del lavoro. La linea "bordighista" seguita da Mannucci e Ceriello si scontrò nei mesi successivi con la "svolta di Salerno" imposta da Togliatti (10) al PCI e qualche tempo dopo entrambi furono colpiti da un provvedimento di espulsione dal partito.

Un ruolo rilevante nella riorganizzazione del PCI in provincia di Salerno, immediatamente dopo la caduta del fascismo, lo ebbe anche un altro confinato politico, Giordano Dall'Ara (11), di Cesena, di professione fabbro. Condannato nel 1934 a 6 anni dal carcere dal Tribunale Speciale, dopo 3 anni di reclusione nel carcere di Fossano fu liberato e sottoposto a libertà vigilata. Nel 1940, con lo scoppio della guerra, fu inviato al confino a Calabritto (AV), dove continuò il suo impegno di militante comunista svolgendo un'intensa attività antifascista. Nel 1942 subì una nuova condanna ad 11 anni di carcere, prima a Regina Coeli, e poi, di nuovo a Fossano. Liberato dopo il 25 luglio 1943, si trovò a Salerno successivamente allo sbarco degli Alleati e nel giro di poco tempo assunse importanti responsabilità nel partito e nel sindacato. Il 7 aprile 1944 la Delegazione per l'Italia Meridionale del PCI, su intervento di Togliatti, decise di sciogliere la Federazione provinciale di Salerno guidata da Ceriello e Mannucci, e nominò un Comitato per la riorganizzazione del partito, composto da Giovanni Maci, Otello Curti, Mario Garuglieri, Ludovico Sicignano, Giuseppe Cataldo, Raffaele Visconti e Matteo Romano. In quel comitato Garuglieri assunse le funzioni di segretario, avendo come diretti collaboratori Enrico Nati e, appunto, Giordano Dall'Ara (12).

In occasione del nuovo congresso provinciale del PCI, il primo vero congresso, svoltosi a Salerno il 27 e 28 agosto 1944, ritroviamo Dall'Ara quale relatore sui problemi della Camera del lavoro e, al termine, quale componente del Comitato Direttivo Federale con Pietro Amendola, nuovo segretario provinciale, Attilio Fontana, Bonaventura Manzo, Abdon Ali-



novi, Maria Antonietta Macciocchi, Ludovico Sicignano, Carmine Egidio, Furio Renna, Italo Petrosino e Mario Garuglieri. Nei mesi successivi al primo convegno dei giovani comunisti, tenuto a Salerno il 28 aprile 1945, Dall'Ara intervenne con una relazione sull'attività sindacale, essendo divenuto formalmente segretario del Camera del Lavoro, senza per questo interrompere il suo intenso impegno nella vita di partito. Infatti, al II° congresso provinciale del PCI, svoltosi a Salerno dal 19 al 21 ottobre 1945, fece parte della presidenza del congresso e fu, ovviamente, eletto nel nuovo Comitato Federale.

Il 2 giugno 1946 fu incluso nella lista del PCI per l'elezione dell'Assemblea Costituente (13) e nella Conferenza provinciale di organizzazione 14/15 settembre 1946 svolse una relazione sull'attività sindacale e fu eletto nel rinnovato Comitato Federale (14). Anche nel III° congresso provinciale, tenuto a Salerno nei giorni 6 e 7 dicembre 1947, Giordano Dall'Ara svolse un ruolo di primo piano venendo ancora una volta eletto nel Comitato Federale e, successivamente, nominato nell'Esecutivo provinciale.

Come accennato all'inizio di questa breve ricerca, un discorso a parte merita la storia personale di Mario Garuglieri. Nato a Firenze nel 1893, da giovanissimo aderì al partito socialista partecipando attivamente alla vita politica locale. Subì alcune condanne anche per propaganda antimilitarista e diserzione, avvenuta nel corso della I° guerra mondiale. Nella sua lunga vita carceraria fu rinchiuso prima a Firenze (1921-24) poi a Pianosa (1925-27), a Porto Longone (1927-30) e, quindi, a Turi (1931) dove fu a stretto contatto con Antonio Gramsci (15).

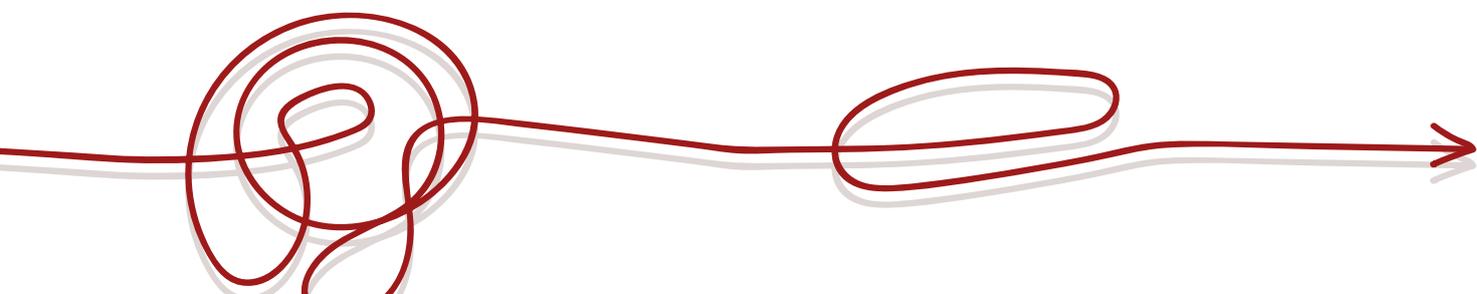
Nel 1937, a seguito della nascita del principe Vittorio Emanuele, furono adottati provvedimenti di clemenza e Garuglieri fu scarcerato ed assegnato al confino prima ad Agropoli e poi ad Eboli, dove per vivere, si mise a fare il suo mestiere di calzolaio ("calzaiuolo stilista", come lo definisce Abdon Alinovi). Anche attraverso questa sua attività, ebbe l'opportunità di contattare numerose persone del luogo, soprattutto giovani, ed avviò fino alla caduta del fascismo una scuola clandestina di partito alla quale si sono formati diversi futuri dirigenti comunisti della provincia di Salerno. Tra questi, vanno ricordati Giovanni Perrotta, Antonio Cassese, Abdon Alinovi, Giovanni Naponiello, Elvezio Pennazza,

Giuseppe Vignola, Angelo Jacazzi, Giuseppe Manzione (16). Allo stesso gruppo antifascista ebolitano, formatosi intorno a Garuglieri, appartennero anche le sorelle Irma e Rosa Barbato che nel 1942 furono arrestate dall'OVRA perché trovate in possesso di materiale propagandistico contro il regime.

Dopo la Liberazione, Mario Garuglieri fu uno dei più attivi protagonisti della ripresa del PCI a Salerno. Insieme a Ludovico Sicignano rappresentò i comunisti salernitani nel I° consiglio nazionale del PCI dell'Italia liberata che si tenne a Napoli il 30 marzo 1944, nel corso del quale Togliatti espose le motivazioni politiche della cosiddetta "Svolta di Salerno" e pochi giorni dopo fu nominato segretario del comitato provinciale per la riorganizzazione del partito, dopo lo scioglimento della Federazione guidata da Ippolito Ceriello. Nel corso del primo congresso provinciale, svoltosi il 27-28 agosto 1944, fu il relatore principale riferendo sullo stato organizzativo del partito e sulle prospettive di azione dei comunisti in provincia di Salerno. In quell'occasione, benché eletto nel nuovo Comitato Federale, annunciò la sua intenzione di rientrare a Firenze, liberata da poche settimane. Anche nel capoluogo toscano, dopo esserne stato lontano per circa 25 anni, continuò il suo impegno di militante comunista (17) fino alla sua scomparsa nel 1953.

In conclusione, e per maggior completezza di questa indagine è necessario ricordare che in provincia di Salerno vi furono tantissimi altri confinati, alcuni dei quali anche con nomi illustri, di rilievo nazionale, quali, ad esempio, Giuseppe Massarenti (18), Fabrizio Maffi (19), Lucio Luzzatto (20), Franco Antonicelli (21) ed in particolare, Ferruccio Parri, il leggendario capo partigiano Maurizio nonché Presidente del Consiglio del primo governo dell'Italia liberata (22).

C'è però da osservare che, a differenza dei personaggi citati in precedenza, il soggiorno "forzato" di questi ultimi nel nostro territorio avvenne qualche anno prima della caduta del fascismo e, quindi, essi non ebbero l'opportunità di svolgere non tanto il ruolo "pedagogico" di formazione delle coscienze durante la dittatura ma, soprattutto, quello di essere diretti protagonisti nella fase di avvio della ricostruzione democratica e della vita politica della nostra realtà provinciale (23).



NOTE

* Questa ricerca ripropone, notevolmente ampliato, integrato e modificato, con aggiunta di numerose note un articolo già apparso sulla rivista "L'agenda" di Salerno e provincia, n. 101 settembre-ottobre 2008.

1 Nella primavera del 2010, in occasione delle celebrazioni del 25 aprile, il Presidente della Provincia di Salerno fece affiggere un manifesto nel quale, senza mai nominare né il fascismo né il nazismo, si esprimono i sentimenti della più profonda gratitudine nei confronti dell'esercito americano "per l'intervento nella nostra terra che ha salvato l'Italia, come l'Europa, dalla dittatura comunista".

2 Il documentario di G. LAURENZI, *Comunisti, testimonianze da una provincia meridionale*, Provincia di Salerno, 2008 ed il volume di U. BALDI, *Prima che altro silenzio entri negli occhi, Storie di Salernitani dall'antifascismo alla Resistenza: Perseguitati, Partigiani, Ribelli e Combattenti per la liberazione* Quaderni dell'Istituto Galante Oliva, 2010.

3 Notizie su Elvezio Pennazza sono rintracciabili in C. GHINI e A. DAL PONT, *Gli antifascisti al confino 1926-1943*, Roma 1971; in P. SECCHIA e E. NIZZA, *Enciclopedia dell'antifascismo e della Resistenza*, 1971; in L. CORTESI, *La Campania dal fascismo alla Repubblica: società, politica, cultura*, Comitato per le celebrazioni del XXX della Resistenza, Napoli, 1977.

4 Vedi G. AMARANTE, *I congressi dei comunisti salernitani, Salerno, 1990*, p.123.

5 Alla conferenza provinciale di organizzazione svoltasi nei locali della Federazione, in via Duomo nei giorni 12 e 13 gennaio 1945, la presidenza fu composta da "Aladino Bibolotti del Comitato Centrale, Giorgio Formigini del M.G.C. nazionale, Riccardo (o Enrico) Morsut, un compagno di Udine già confinato a Montesano sulla Marcellana, Panfilo Longo, Giuseppe Della Monica di C.S. Giorgio" (così riportato da G. AMARANTE, *I congressi*, cit. p.141)

6 Ettore Bielli, di professione stuccatore, nacque nel 1908 a San Paolo (Brasile) dove il padre era emigrato. Rientrato qualche anno dopo in Italia e domiciliato a Roma, nel 1930 poco più che trentenne e già attivo militante comunista soggetto a vari fermi di polizia fu arrestato in provincia di Cuneo insieme ad un compagno per tentato espatrio clandestino in Francia. Condannato ad un biennio di ammonizione e inserito nell'elenco delle "persone da arrestarsi in determinate circostanze" continuò a svolgere attività di cospirazione e propaganda politica anche se sottoposto a speciale sorveglianza che non cessò neppure allorché, nel 1938 dovette ricoverarsi per alcuni mesi in sanatorio, prima a Sondrio e poi a Trento. Per aver reagito ad un ennesimo fermo di polizia, nel marzo 1939 fu arrestato e condannato a 3 anni di confino a Ponza, nonostante il parere contrario del medico del carcere e, poi, del medico provinciale che lo dichiararono entrambi "non idoneo" a sopportare il regime di confino per le sue precarie condizioni di salute. Dopo pochi mesi trascorsi a Ponza e aggravatisi la sua malattia fu assegnato prima a Tricarico e, poi, dall'ottobre 1939 a Sala Consilina (SA). Per ulteriori notizie vedi M. CALICCHIO, *E. Bielli, confinato politico comunista*, Dibueno edizioni, 2004 e anche la scheda di "Figure di antifascisti" a cura dell'Istituto Galante Oliva di Nocera Inferiore.

7 Le condanne al carcere e al confino colpirono in misura massiccia esponenti e militanti comunisti, socialisti e anarchici, ma anche i rappresentanti degli altri partiti di opposizione non furono risparmiati, come testimonia la vicenda dell'On. Philipson, il quale nelle sue memorie ricorda: "Il povero Mussolini aveva scritto di suo pugno sul mio libretto personale... carcerario: *a Tremiti finché campa*". Sembra opportuno aggiungere, in proposito che la Giunta Comunale di Eboli il 27 maggio 2004 ha deliberato di intitolare una strada al nome di Dino Philipson per ricordare la sua presenza in quella città durante gli anni del confino.

8 Nato a Livorno nel 1899 e morto a Marsiglia nel 1971, Danilo Mannucci si iscrisse nel 1915 alla gioventù socialista per poi passare dal 1921 nel partito comunista, di cui divenne un attivo militante, sostenendo numerosi scontri con i fascisti e subendo arresti, fermi di polizia e perquisizioni. Nel maggio 1923, per evitare l'arresto a seguito della diffusione del "Manifesto della III Internazionale ai lavoratori d'Italia", fu costretto ad emigrare in Francia, dove venne impegnato dal partito per oltre 10 anni nell'attività sindacale tra i minatori della Provenza, organizzando memorabili scioperi nel Dipartimento delle Bocche del Rodano (1933-1935). Fu espulso dal Governo francese per ben 3 volte ma i relativi provvedimenti furono annullati in seguito all'intervento di deputati comunisti e socialisti. Però il 4 gennaio 1936, dietro pressioni degli industriali delle miniere, le autorità francesi disposero un'illegitimo "espulsione diretta": nel senso che Mannucci fu sequestrato, accompagnato di forza alla frontiera e consegnato alla polizia italiana. Nel maggio del 1936 fu prosciolto in occasione della proclamazione dell'impero ma il successivo 26 giugno fu nuovamente arrestato per aver ripreso l'attività antifascista. Assegnato al confino a Ponza per 5 anni, nel 1941 a causa della cattiva condotta tenuta in precedenza, venne inviato a Baronissi (SA) per scontare altri due anni di confino. Anche qui continuò il suo lavoro politico clandestino e dall'ottobre 1943, dopo lo sbarco delle truppe alleate e la ritirata dei tedeschi, si trasferì a Salerno dove iniziò a lavorare freneticamente per la riorganizzazione del partito comunista e la ripresa dell'attività sindacale. A luglio 1944, non avendo condiviso la "Svolta di Salerno" imposta al PCI da Togliatti, fu espulso dal partito insieme ad Ippolito Ceriello con l'accusa di frazionismo. Su Danilo Mannucci vedi anche la scheda di "Figure di antifascisti" predisposta dall'Istituto Galante Oliva di Nocera Inferiore.

9 Ippolito Ceriello (1899-1974) nacque a Laviano (SA). Volontario nella prima guerra mondiale e giovane militante socialista, nel 1922 aderì al partito comunista. Laureato in legge, nel 1924 divenne amministratore della rivista "Prometeo" animata da Amadeo Bordiga al quale si legò di un'amicizia durata l'intera vita. Nel 1926 fu assegnato al confino per 4 anni a Lipari dove l'anno successivo fu arrestato per attività comunista; trasferito a Ponza, vi rimase fino a novembre 1929. Rientrato a Laviano, iniziò a svolgere la professione di avvocato, molto spesso in maniera solidale e disinteressata, rimanendo comunque soggetto ad un continuo e persecutorio controllo di polizia. Nuovamente arrestato nell'aprile 1943, venne inviato nel carcere di Istonio Marina, in Abruzzo, dal quale fu rimesso in libertà nel mese di agosto. Stabilitosi a Salerno, si dedicò all'organizzazione del partito comunista fino a diventare segretario della federazione provinciale nel gennaio 1944. Dopo la sua espulsione dal PCI per disaccordo sulla "Svolta di Saler-

no” voluta da Togliatti, aderì al Partito Comunista Internazionale per qualche tempo ma, poi, staccatosi anche da questo movimento politico preferì impegnarsi nell’amministrazione comunale di Laviano suo paese di origine, dove ricoprì l’incarico per oltre un decennio. Per ulteriori notizie su Ippolito Ceriello vedi anche il sito “avantibarbari” della sinistra comunista, dal quale sono state tratte alcune delle note biografiche.

10 Con l’espressione “svolta di Salerno” viene indicato nel linguaggio storico-politico, il cambiamento di linea politica nei confronti del governo Badoglio e del re Vittorio Emanuele III imposto da Palmiro Togliatti al PCI nella primavera del 1944. Dal 1926 capo del movimento comunista italiano e dal 1935 segretario dell’Internazionale comunista, dopo lunghi anni trascorsi in Russia, Togliatti (il compagno “Erocole Ercoli”) per tornare in Italia affrontò un lungo viaggio via mare che lo portò a sostare per qualche tempo anche a Tunisi prima di raggiungere Napoli il 27 marzo 1944. Qualche giorno dopo, il 1° Aprile, espose in una conferenza stampa, svoltasi alla presenza di giornalisti italiani e stranieri presso la sede del PCI in via Medina, la nuova strategia del partito che avrebbe consentito, il successivo 22 aprile, la costituzione del II governo Badoglio con la partecipazione dei partiti del Comitato di Liberazione Nazionale. Com’è noto, fino al momento di Togliatti in Italia, la delegazione italiana del partito comunista, con sede in Napoli, aveva subordinato all’abdicazione del re qualunque possibilità di partecipazione o di collaborazione col governo Badoglio. Questo orientamento, emerso chiaramente al convegno dei partiti del CLN tenutosi a Bari il 28-30 gennaio del 1944, aveva formato oggetto, già qualche settimana prima, di una “dichiarazione ufficiale” riportata per esteso dal quotidiano “Risorgimento” del 25 gennaio 1944. In detta dichiarazione si riferiva che il giorno 20 gennaio il Maresciallo Badoglio, capo del governo, aveva voluto incontrare i rappresentanti del Partito Comunista per chiedere la partecipazione diretta al governo da parte di quel partito, evidenziando che soltanto l’adesione dei comunisti “avrebbe tolto ogni ostacolo alla partecipazione dei socialisti e dei democratici-cristiani” i quali si erano impegnati “ad accogliere l’invito a condizione di collaborare al governo col partito comunista”.

In quella occasione i due rappresentanti del PCI furono Eugenio Reale e Paolo Tedeschi. In realtà, quest’ultimo nome era lo pseudonimo usato da Velio Spano, storico dirigente comunista rientrato in Italia dalla Tunisia ed inseguito deputato alla Costituente e senatore nelle prime IV legislature. La dichiarazione di cui sopra così proseguiva:” alla domanda dei nostri compagni se il re Vittorio Emanuele fosse conscio della necessità imperiosa di abdicare immediatamente per permettere ad un governo democratico di costituirsi in un’atmosfera di relativa salubrità, Badoglio ha dichiarato che Vittorio Emanuele non intende affatto di abdicare. I nostri compagni hanno quindi rifiutato l’offerta del capo del Governo, ritenendo in tale condizione inutile ogni discussione sul programma e sulla composizione di un Governo. Questo orientamento veniva ulteriormente ribadito più avanti nella stessa dichiarazione sostenendo che “la permanenza sul trono del Re fascista, universalmente disprezzato dal popolo frusterebbe sin dall’inizio ogni tentativo patriottico di un qualsiasi governo il quale avrebbe oggi perduto, per il fatto stesso di collaborare con Vittorio Emanuele, ogni autorità.” Come è noto questo atteggiamento di pregiudiziale intransigenza da parte del PCI venne improvvisamente abbandonato qualche mese dopo quando Togliatti

decise di anteporre gli interessi generali del paese a quelli di parte rinviando alla fine della guerra la scelta istituzionale tra monarchia e repubblica. Questa scelta favorì la formazione del II governo Badoglio, poi trasferitosi da Brindisi a Salerno, al quale parteciparono, in rappresentanza dei partiti del CLN, Benedetto Croce, Carlo Sforza, Giulio Rodinò, Pietro Mancini e lo stesso Palmiro Togliatti come ministri senza portafoglio.

11 Giordano Dall’Ara (1912-1993) iniziò giovanissimo la sua militanza comunista. Nel 1932 il Centro Estero del PCI inviò in Romagna un proprio emissario, Remo Scappini, di origine empoiese, rientrato clandestinamente dalla Francia con il compito di riorganizzare i quadri di partito in quel territorio. A Dall’Ara fu assegnato l’incarico di reclutare nuovi iscritti tra gli operai della Arrigoni, ma a seguito di una delazione, fu arrestato insieme ad altri nel luglio 1934 e dopo dieci mesi dalla cattura, il Tribunale Speciale a Roma lo condannò a 6 anni di reclusione con un processo durato solo 2 ore. REMO SCAPPINI, poi deputato e senatore PCI nelle prime tre legislature repubblicane nel suo libro *Da Empoli a Genova*, Milano 1998, p. 71, cita l’arresto di Dall’Ara ricordando di averlo visto “tutto pesto dalle percosse”. Sulle prime vicende carcerarie di Dall’Ara vedi anche *Le loro prigioni. Antifascisti nel carcere di Fossano*, istituto storico della Resistenza di Cuneo, 1994 e M. VENANZI, *Sistema repressivo fascista e vissuto dei perseguitati. Il caso di Forlì* Dipartimento di Discipline Storiche dell’Università di Bologna, Annale 2000-2001.

12 Vedi AMARANTE, *I congressi*, cit. p.120

13 In quelle elezioni, nella circoscrizione Avellino-Salerno, per il PCI fu eletto soltanto Giorgio Amendola il quale, però, eletto anche nel Collegio Unico Nazionale, decise di optare per quest’ultimo, facendo subentrare al suo posto Ludovico Sicignano di Scafati.

14 Il rinnovo del Comitato Federale, in sede di conferenza di organizzazione, fu necessario per le dimissioni da segretario provinciale, di Pietro Amendola, chiamato ad incarichi nazionali di partito.

15 Garuglieri, ammalato di tisi, lasciò il carcere di Porto Longone grazie ad una campagna di stampa organizzata dai rifugiati comunisti in Francia: Il 26 agosto 1929 il quotidiano “L’Humanité” pubblicò un articolo dal titolo *Nelle prigioni italiane il fascismo uccide i prigionieri politici: Mario Garuglieri in pericolo di morte* ed il successivo 15 settembre 1929 sul numero 21 della rivista “Prometeo”, fondata nel 1924 da Amadeo Bordiga, fu lanciato un appello: *Salviamo Mario Garuglieri*. Nel carcere di Turi, Garuglieri seguì gli insegnamenti di Gramsci e fu a lui molto vicino, tanto da essere definito “il difensore fisico di Gramsci” (vedi, C. BERMANI, *Gramsci in carcere a Turi nel 1932, conversazione con Aldo Magnani*, sulla rivista “L’impegno”, n.3 dicembre 1991). Per ulteriori notizie su Garuglieri vedi anche GHINI e DAL PONT, *Gli antifascisti*, cit., SECCHIA e NIZZA, *Enciclopedia*, cit., Cortesi, *La Campania*, cit.

16 in realtà, molti degli “allievi” della scuola di Garuglieri hanno raggiunto in seguito traguardi politici di grande rilievo: basti pensare che Abdon Alinovi è stato eletto due volte consigliere regionale e 4 volte deputato (negli anni ’80 è stato anche presidente della commissione parlamentare antimafia) oltre ad aver ricoperto importanti incarichi di partito quale segretario regionale e componente della Direzione Centrale. Giuseppe Vignola è stato eletto 2 volte deputato ed una volta

no trascorsi a Polla sono stati simpaticamente ricordati in un volumetto dal titolo *Dalle storie alla storia* pubblicato nell'anno scolastico 1999-2000 a cura della regione Campania e scritto dagli alunni della Scuola Media Statale E. De Amicis di Polla che hanno intervistato e raccolto le memorie dei genitori, dei nonni e degli anziani del paese.

21 Franco Antonicelli (1902-1974), nato a Voghera, laureato a Torino prima in Lettere e poi in Legge, fin da giovane ebbe legami e rapporti con maestri e coetanei (da Augusto Monti a Benedetto Croce, da Piero Gobetti a Leone Ginzburg, a Massimo Mila, a Norberto Bobbio) che contribuirono alla sua formazione antifascista. Nel 1929 subì un breve periodo di carcere per aver firmato un documento di solidarietà nei confronti di Croce, insultato da Mussolini come “imboscato della storia” per aver preso pubblica posizione in Senato contro i Patti Lateranensi. Nel 1935 passo alcuni mesi di confino ad Agropoli. Allontanato dall'insegnamento per motivi politici, divenne collaboratore del Dizionario delle opere e personaggi della Bompiani e nel 1942 fondò la casa editrice Francesco de Silva con la quale nel 1947 pubblicò il capolavoro di Primo Levi *Se questo è un uomo* che era stato rifiutato dai principali editori nazionali. Nei giorni dell'armistizio partecipò a Roma all'organizzazione della Resistenza e fu arrestato a “Regina Coeli” nel novembre 1943. Nel mese di febbraio 1944 fu tradotto a Nord nel carcere di Castelfranco Emilia, nel quale fu trattenuto fino ad aprile. Rientrato a Torino, entrò in rappresentanza del PLI nel CLN regionale piemontese del quale divenne presidente alla vigilia dell'insurrezione. Nel 1946 lasciò il PLI per aderire prima al Partito d'Azione e poi al PRI. Critico, saggista, collaboratore culturale de La Stampa, nel 1968, come indipendente di sinistra, fu eletto senatore nelle liste del PCI e del PSIUP per il Piemonte. Per altre notizie sul periodo trascorso al confino vedi D. CHIEFFALLO, *I confinati politici ad Agropoli nel periodo fascista*, Galzerano 1995.

22 Ferruccio Parri (1890-1981), laureato in lettere, combattente e decorato della I Guerra Mondiale, professore del Liceo Parini di Milano, giornalista, nel dicembre 1926 con Carlo Rosselli e Sandro Pertini realizzò l'espatrio clandestino in Francia di Filippo Turati. Arrestato, venne inviato al confino ad Ustica. Processato e condannato a dieci mesi di carcere, al termine fu confinato a Lipari. Liberato nel 1930, fu nuovamente arrestato per attività cospirativa nell'ottobre dello stesso anno e condannato ad altri cinque anni di confino a Lipari. Nell'aprile 1932, venne trasferito prima a Campagna e poi

assegnato dal Prefetto di Salerno a Vallo della Lucania, ritenuto comune più isolato. Il 20 dicembre 1932 fu liberato per l'amnistia del decennale della “marcia su Roma”. Tra i primi aderenti alla nascita clandestina del Partito D'Azione, nel febbraio 1942 fu nuovamente arrestato per dieci mesi. Dopo l'8 settembre 1943 divenne uno dei principali sostenitori della lotta armata per la liberazione fu poi nominato responsabile militare del CLN per l'Alta Italia. Dopo la fine della guerra, da giugno a dicembre 1945, fu presidente del Consiglio del I governo dell'Italia liberata. Deputato alla Costituente, fu senatore nella prima e nella terza legislatura repubblicana. Nel marzo 1963 fu nominato dal Presidente Segni senatore a vita per la lotta antifascista e della Resistenza.

23 Sull'argomento dei confinati politici esiste una vasta bibliografia. Oltre ai volumi già citati nelle precedenti note vedi anche ADRIANO DAL PONT, *I lager di Mussolini. L'altra faccia del confino nei documenti della polizia fascista*, 1975, nonché ADRIANO DAL PONT e SIMONETTA CAROLINI, *L'Italia al confino. Le ordinazioni di assegnazione al confino emesse dal novembre 1926 al luglio 1943*, 1983. In relazione, poi ad alcune polemiche politiche piuttosto recenti, vedi SILVERIO CORVISIERI, *Le villeggiature di Mussolini. Il confino da Bocchini a Berlusconi*, 2004. Vi sono, inoltre, diversi volumi dedicati a confinati molto noti oppure scritti direttamente dagli interessati (basta citare tra questi Carlo Levi, Ernesto Rossi, Leone Ginzburg) per ricordare la loro permanenza in alcuni paesi della Calabria o della Lucania o nelle isole, particolarmente usate dal regime per tale misura punitiva, quali Lipari, Ustica, Favignana, Tremiti, Ponza, Ventotene. Per quanto riguarda i confinati della nostra regione, vedi ROSA SPADAFORA, *Il popolo al confino. La persecuzione fascista in Campania*, 2 volumi, Napoli 1989. Quest'opera, di grande interesse per comprendere la diffusione capillare dell'attività repressiva fascista, cita centinaia di nomi di cittadini campani sottoposti al confino durante il regime, riportando, per ciascuno di essi, il luogo di nascita e di residenza, la qualifica professionale, l'appartenenza politica e l'indicazione delle località cui furono destinati per espiare la pena. Il Secondo volume contiene numerose e dettagliate schede biografiche dedicate a molti di essi. Per un ulteriore approfondimento sul tema vedi il recente volume di FABIO ECCA, *Cristo si è fermato ad Eboli? I confinati politici a Eboli e Aliano*. 2009, nel quale vengono analiticamente descritte le caratteristiche sociologiche, i luoghi di provenienza, le condizioni di vita ed i bisogni familiari dei numerosi confinati politici inviati in queste due località meridionali.



FATEVI UNA BELLA PASSEGGIATA



di **Camillo Rocchino**

Non sono molte le fortune che un ragazzo oggi può avere, soprattutto in un periodo storico come questo dove non c'è nessun tipo di sicurezza su quello che verrà sia sul piano economico che su quello sociale.

Essere giovane oggi però significa avere dei privilegi che coetanei di altre epoche non hanno avuto.

Sono fortunato di essere nato 55 anni dopo la vittoria della Resistenza italiana, certo mi sono perso il boom economico, le speculazioni finanziarie ed edilizie di quell'epoca, lo sperpero di molte risorse dando il via al consumismo importato dagli alleati tra i vari beni, però c'è anche una parte di quella generazione che con coraggio e sacrificio mi ha regalato LA LIBERTÀ, combattendo per difendere il popolo italiano dal fascismo.

Sicuramente la cosa più bella che si può ereditare è un diritto, e la cosa più bella da fare per essere grati di questo regalo è difendere quello che ci è stato consegnato.

Oggi nel 2021 D.C. (dopo covid) ci sono ancora pensieri che provengono dalla cultura di quel pensiero unico, è quindi necessario continuare sicuramente ad essere gioiosamente ANTIFASCISTI e portatori di LIBERTÀ in un periodo dove sicuramente alcune libertà sociali sono limitate. Durante questa zona rossa con coprifuoco e misure restrittive militarizzate, mi viene l'ansia pure di attraversare la strada per comprarmi il tabacco.

Il 25 Aprile 2019 A.C. (avanti covid) invece ero tutt'altro, ricordo l'entusiasmo mio e dei compagni e delle compagne del Circolo Puletti di Baronissi, decidemmo di fare una passeggiata della resistenza, una sorta di guerriglia toponomastica, anche se devo fare una precisazione, la nostra non fu una vera e propria guerriglia toponomastica ma forse più toponomastica perché i nomi delle vie che sostituimmo

non avevano alcun significato storico. Quindi questa guerriglia toponomastica consisteva nel sostituire il nome di alcune vie con parole o nomi riconducibili alla resistenza, questa cosa di cambiare quindi i nomi delle vie di Baronissi mi eccitava, oggi invece mi crea felicità il pensiero del ricordo proprio della passeggiata con i compagni e le compagne.

Quella "passeggiata resistente" era una provocazione, avevamo protocollato un ODG il 20/12/2018, successivamente ad un'aggressione di alcuni esponenti di Casa Pound ad una studentessa dell'Alfano I a Salerno, che si era opposta al solito volantaggio fascistoide che Lotta studentesca ed altre realtà giovanili Fasciste propinano ogni anno alle studentesse e agli studenti delle scuole superiori di Salerno e Provincia.

Chiedemmo alla giunta che chiunque, cittadina/o, associazioni e partiti politici che intendessero usufruire degli spazi comunali ovvero pubblici, della comunità, per svolgere una iniziativa doveva semplicemente dichiarare di condividere i valori costituzionali e quindi di ripudiare il fascismo, non dichiararsi antifascisti, ma non avere nessun tipo di legame però con quella cultura che distrugge tutti gli altri pensieri. È doveroso essere antifascisti poiché fin quando ad un braccio teso non ci sia lo stesso stupore del rumore di una bestemmia allora la battaglia culturale da fare è ancora tanta!

Come Associazione Memoria In Movimento abbiamo contribuito nei Comuni della Provincia di Salerno a raccogliere le firme per la proposta di legge di iniziativa Popolare antifascista, partita dal comune di Stazzema, per cercare di rafforzare l'apologia al fascismo anche per quanto riguarda i social network e il web dove spesso risiedono alcune forme di propaganda elettorale di stampo fascista.

È oggi a 76 anni di distanza che i più che hanno

vissuto nella coscienza quel ventennio sono pochi o non ci sono più, e quindi maggiormente oggi che il nemico può influenzare il ricordo e revisionare il reale accadimento dei fatti, è per lo più oggi che le persone pensano che gli Americani siano esportatori di democrazia e i partigiani persone che invece non abbiano fatto niente, e se anche così fosse non sono stati giovani che si sono ribellati e che si sono sacrificati affinché voi possiate dire la vostra .

È importante oggi rafforzare il ricordo e combattere il costante revisionismo storico e dire GRAZIE a chi ci ha donato la felicità di poter festeggiare ed essere grati a chi realmente si è sacrificato e ha cambiato lo stato di cose, un pò come si legge alla voce di “mes-sia” su wikipedia.

Buon 25 Aprile compagne e compagni.

Fatevi una bella passeggiata!



Il contributo di Raniero Panzieri al rinnovamento del sindacato



di Enzo Esposito

Raniero Panzieri, con la fondazione dei Quaderni Rossi, e in piena continuità con la sua direzione di Mondo Operaio, opera un lavoro di profondo rinnovamento della cultura socialista a partire dalla rottura radicale con la concezione maggioritaria del marxismo – caratterizzato da una lettura di Marx storicistica, affermatasi in Italia attraverso l'interpretazione data dalla triade Gentile-Labriola-Croce, fatta propria dal Pci e da una parte consistente del Psi nenniano –, e teorizza un ritorno all'approccio sociologico del Marx delle origini: «il marxismo – quello della maturità di Marx – nasce come sociologia; il “Capitale”, in quanto critica dell'economia, che cosa è se non un abbozzo di sociologia? [...] Io credo sia facile sostenere che una visione della sociologia come scienza politica è un aspetto fondamentale del marxismo; se si deve dare una definizione generale del marxismo direi che è proprio questa: una sociologia concepita come scienza politica, come scienza della rivoluzione» quindi contro la visione dogmatica prevalente del marxismo Panzieri riparte dal Marx del conflitto Capitale – Lavoro e dallo studio del rapporto tra *lavoro vivo* e *lavoro morto* e sull'uso non neutrale della scienza, della tecnica e, in particolare, delle macchine nel processo produttivo. L'altro elemento fondante del pensiero di Raniero Panzieri, a mio avviso, è la rottura sostanziale con il leninismo, pur mantenendo un'adesione formale allo stesso, «Panzieri rifiuta la leninistica subordinazione della classe al partito e la divisione tra politica e economia» ritornando al tema a lui caro dell'autonomia del movimento operaio e della costruzione morandiana della politica unitaria. La critica dell'esperienza “socialista” sovietica e

della politica dei partiti della sinistra nei confronti del capitalismo lo porta a teorizzare un ritorno al pensiero marxiano, che raggiunge il suo apice con lo studio “Sull'uso capitalistico delle macchine nel neocapitalismo” in cui approfondisce il rapporto tra *lavoro vivo* e *macchine*, introduce la categoria del *neocapitalismo*, neocapitalismo che contraddice l'analisi classica della “legge sulla caduta tendenziale del saggio del profitto” mostrando una sua propria inedita vitalità.

Partendo dall'idea dell'*autonomia socialista*, tema che sarà sempre centrale nel suo pensiero, il passaggio logico successivo è il ritorno alla fabbrica, allo studio dell'organizzazione del lavoro e alle forme in cui si esprime il conflitto di classe sui luoghi di lavoro.

Raniero Panzieri, scrive che per comprendere le tendenze del neocapitalismo, è necessario ritornare a una concezione scientifica del marxismo, al suo carattere originario di sociologia, rileggendo il conflitto tra capitale e lavoro che si sviluppa in fabbrica a partire dall'autonomia della classe:

«Il fatto di trattare la forza lavoro soltanto come elemento del capitale, secondo Marx, provoca in linea di principio dal punto di vista teorico una limitazione e anche una deformazione interna al sistema che si costruisce. Quindi per Marx l'analisi sociologica socialista (intesa come scienza politica, perché è un'osservazione che pretende di superare questa unilateralità e di cogliere la realtà sociale nella sua interezza) è caratterizzata dalla considerazione specifica delle due classi che la costituiscono. Ancora sottolineo il carattere sociologico del pensiero di Marx da questo punto di vista, che rifiuta la individuazione della classe operaia a partire dal movimento del capitale, cioè afferma che non è possibile risalire dal movimento del capitale automati-

L'elaborazione teorica di Raniero Panzieri è stato un fiume carsico che ha attraversato il movimento sindacale in profondità.

camente allo studio della classe operaia: la classe operaia sia che operi come elemento conflittuale, e quindi capitalistico, sia come elemento antagonistico, e quindi anticapitalistico, esige una osservazione scientifica assolutamente a parte.

Quindi credo che da questo punto di vista la fine della sociologia nella tradizione marxista sia un indice d'involuzione del pensiero marxista».

Raniero Panzieri ritiene che lo strumento centrale per ricostruire un punto di vista di classe sia *l'uso socialista dell'inchiesta operaia*, l'unico strumento efficace per studiare "il rapporto tra conflitto e antagonismo", inchiesta che si svilupperà nei vari numeri di Quaderni Rossi.

L'impegno di Raniero Panzieri si focalizza, in particolare sul rapporto tra avanguardie e masse e tra classe e partito, rapporto che intende studiare con le sue ipotesi «sull'inchiesta», purtroppo non potrà sviluppare compiutamente la sua ricerca perché, nell'ottobre del 1964, muore prematuramente ad

appena 43 anni.

L'elaborazione teorica di Raniero Panzieri è stato un fiume carsico che ha attraversato il movimento sindacale in profondità contribuendo non poco, a mio avviso, al suo rinnovamento.

Ritengo che il "laboratorio torinese" messo in piedi da Raniero Panzieri – i rapporti con pezzi importanti della sinistra sindacale e pezzi del Psi e del Pci – nel primo numero di Quaderni Rossi scrivono, tra gli altri, Vittorio Foa, Sergio Garavini, Emilio Pugno, Giovanni Alasia – ha inciso non poco sul rapporto tra le organizzazioni sindacali e le lotte dei lavoratori.

Il sindacato dove emerge con maggiore evidenza il lavoro fatto dal fiume carsico è quello dei metalmeccanici.

Il primo elemento che balza agli occhi è il passaggio dalle Rappresentanze Sindacali Aziendali – emanazioni sindacali sui luoghi di lavoro – ai Consigli di Fabbrica – i Consigli di Fabbrica sono, invece,



espressione dei lavoratori nel sindacato – passaggio che ha avviato un processo di unità sindacale che è sfociato nella nascita della FLM, l'organizzazione unitaria dei lavoratori metalmeccanici.

La rivoluzione del Sindacato dei Consigli è anche un effetto del lavoro di costruzione, nei luoghi di lavoro, della presenza organizzata dei gruppi di inchiesta che ruotavano intorno ai Quaderni Rossi e del lavoro di rinnovamento del pensiero marxista, con la riproposizione al centro dell'iniziativa politica della classe operaia, portato avanti da Raniero Panzieri.

Aver posto al centro della sua propria elaborazione politica il conflitto tra lavoro e capitale, l'autonomia del movimento operaio e la costruzione di una politica unitaria – in continuità con il suo Rodolfo Morandi – per la ricomposizione della classe, ha contribuito alla sedimentazione di una cultura nuova che, successivamente, ha inciso profondamente sul rinnovamento delle organizzazioni sindacali.

Un elemento che non va sottovalutato, per cogliere appieno il contributo di Panzieri al rinnovamento del sindacato, è il forte legame che egli mantiene con numerosi militanti del Psi e della Fiom anche dopo la sua rottura con il Psi, rapporto che contribuirà a creare un gruppo dirigente sensibile alle tematiche della democrazia diretta e dell'unità della classe operaia.

Le sue analisi troveranno uno sbocco e una conferma significativa nel ciclo di lotte partito alla fine degli anni Sessanta e proseguite fino a metà degli anni Settanta, il cui sbocco naturale sarà un profondo rinnovamento del sindacato che porterà alla nascita delle varie Federazioni unitarie e all'emergere di nuovi gruppi dirigenti.

Questo processo di rinnovamento è favorito dall'osmosi che si crea tra i giovani militanti influenzati dalla scuola di Raniero Panzieri e del gruppo promotore dei Quaderni Rossi e la nuova leva di militanti sindacali: molti giovani, anche provenienti dai movimenti studenteschi, che entreranno nelle organizzazioni sindacali si sono formati anche grazie all'insegnamento di Raniero Panzieri.

Un altro elemento di rinnovamento da non sottovalutare è la continuazione della sua ricerca di una sociologia marxista con il lavoro di ricerca-intervento portato avanti da studiosi come Pino Ferraris, Vittorio Reiser e altri dentro il sindacato, in primo luogo la Fiom e, successivamente, la FLM.

Un'altra influenza del pensiero di Raniero Panzieri, interpretato, a mio avviso, in modo erroneo,

è riscontrabile in una tendenza affermatasi, in particolare nella sinistra Cisl e in pezzi della sinistra della Cgil, al cosiddetto pansindacalismo, dico erronea interpretazione perché l'analisi panzieriana reputa immaturo affrontare il tema del rapporto classe-partito perché il movimento operaio è ancora egemonizzato da una visione, a suo avviso arretrata, della realtà politica e sociale italiana portata avanti dal Psi e dal Pci che non hanno analizzato la nuova realtà del neocapitalismo e portato avanti a sufficienza una critica radicale all'esperienza sovietica e allo stalinismo, inoltre in Panzieri la democrazia diretta va sviluppata all'interno del quadro costituzionale nella logica della ricomposizione unitaria della classe, tra l'altro è proprio sulla questione del partito che avviene la rottura tra il gruppo di Panzieri, Reiser, Salvati e altri e il gruppo di Tronti, Arquati, Negri e Asor Rosa che, in una logica leninista, teorizza l'attualità della costruzione del partito.

Infine non va sottovalutata l'influenza reciproca tra Raniero Panzieri e la "componente socialista" della sinistra sindacale, il cui massimo esponente è stato Vittorio Foa, componete che poi darà vita, insieme ai militanti del Psiup che si schierarono per la continuità, al PdUP, partito in cui si ritroveranno molti dei temi cari a Raniero Panzieri.

Vorrei ricordare che a Napoli, alla fine degli anni Settanta, fondammo il Centro Raniero Panzieri.

Si costituirono due gruppi di lavoro, uno di ricerca sulla nuova organizzazione del lavoro nella fabbrica e nei servizi, e uno per la realizzazione di un seminario di riflessione e analisi sul metodo e sui contenuti del lavoro intellettuale. Come Centro Raniero Panzieri, furono organizzati due eventi: un'assemblea operaia, che si tenne il 10 maggio del 1978 al Centro Elisse di via Carducci, che Salvatore Pica, un imprenditore sensibile a quanto d'innovativo accadeva nel mondo della cultura e della comunicazione, ci mise a disposizione. In questa occasione cercammo di mettere insieme, per una riflessione collettiva sul rapporto tra ristrutturazione produttiva e movimento, delegati sindacali, prevalentemente metalmeccanici, provenienti da tutta la regione. La seconda iniziativa fu l'elaborazione di un documento sulle trasformazioni del ciclo produttivo e il controllo operaio elaborato da Rosalba Aponte, Vincenzo Esposito, Alfonso Marino e Giuseppe Zollo e un convegno sul tema che si tenne alla Remington Rand nell'area poi dismessa di viale Maddalena, e vide la presenza, tra gli altri, di Pino Ferraris, prestigioso militante e studioso del movimento operaio. Fu in questa occasione che Ferraris ci definì "un gruppo di pazzi che abita a Napoli pensando di stare a Torino". Volemmo prenderla come un complimento.

Vorrei terminare queste brevi note su Raniero Panzieri e la sua straordinaria modernità con un ricordo personale: in una giornata di sole, a dicembre a Formia, nella casa di Vittorio Foa, in coda a una bella conversazione di Vittorio con Luigi Locorotolo, Antonio Alosco e Carlo Benzi, che era suo ospite, sugli anni del dopoguerra, il socialismo e i suoi protagonisti che sarà riportata in un libro di Luigi Locorotolo, Locorotolo chiede così, a freddo, a Foa: «Vittorio ma tu di Raniero, dopo tanti anni che pensi?», Vittorio Foa si tolse gli occhiali ci guardò e disse: «Luigi sai ci ho pensato tante volte, ma poi Raniero che voleva: “dare nelle mani degli operai il loro destino”, embè, non ti sembra una bella idea liberale?».

NOTE

- 1- Raniero Panzieri, *Sull'uso socialista dell'inchiesta operaia*, in *Quaderni Rossi*, n. 1, ristampato in *La ripresa del marxismo leninismo in Italia*, Nuove Edizioni Operaie, Roma, 1977, p. 315-316.
- 2- Karl Marx, *Il capitale*, Libro I, Sez. IV, Einaudi, Torino, 1975.
- 3- Sandro Mancini, “Due puntualizzazioni sull'interpretazione di Panzieri” in *Aut-Aut*, Fascicolo speciale su Raniero Panzieri e i «Quaderni Rossi», n. 149-150, settembre-dicembre 1975.
- 4- Raniero Panzieri, *Sull'uso socialista dell'inchiesta operaia*, in Raniero Panzieri, *La ripresa*, cit.
- 5- Raniero Panzieri, *Sull'uso socialista dell'inchiesta operaia*, in *La ripresa*, cit., p. 317-318.
- 6- La teoria del pansindacalismo ha come referente ideale il sindacalismo rivoluzionario di J. Sorel e alcune varianti operaistiche del pensiero anarchico. In senso proprio, perciò, si intende per pansindacalismo l'orientamento a contrapporre l'autorganizzazione della classe operaia – con i suoi principi di solidarietà, la sua cultura antagonista, la sua capacità politica – al vecchio ordine borghese, dominato dallo sfruttamento e dal parassitismo. Questa idealizzazione estremistica della classe lavoratrice si accompagna spesso a un sostanziale rifiuto – o quanto meno a una diffusa diffidenza – per gli istituti della democrazia rappresentativa, che dovrebbero essere sostituiti da forme di autogoverno dei produttori. Il pansindacalismo, mai affermato come tendenza dominante nel movimento operaio, è riaffiorato come frazione minoritaria o come suggestione polemica nei grandi momenti di conflittualità sociale nei Paesi industriali. Si può, per esempio, ricondurre al pansindacalismo genericamente inteso il movimento dell'autonomia operaia che ha attraversato il ciclo di lotte degli anni Sessanta e Settanta del XX secolo in Italia.
- 7- Luigi Locorotolo, *Un lungo viaggio nel socialismo italiano*, Piero Lacaita Editore, Manduria, 2002.

Guida alla lettura

- Roberta Tomassini, *Ideologia, intellettuali, organizzazione*, Dedalo libri, Bari, 1977.
- Raniero Panzieri, *Scritti 1956-1969*, Lampugnani Nigri, Editore, Milano, 1973.
- Raniero Panzieri, *L'alternativa socialista*, Einaudi, Torino, 1982.
- Stefano Merli, “Appunti sulla formazione di Raniero Panzieri”, in *Quaderni Piacentini*, Anno XVIII, n. 72-73, ottobre 1979.
- Raniero Panzieri, *La ripresa del marxismo leninismo in Italia*, Nuove Edizioni Operaie, Roma, 1977.
- Aa. Vv., *Aut-Aut, Fascicolo speciale Raniero Panzieri e i «Quaderni Rossi»*, n. 149-150, settembre-dicembre 1973.



INCHIESTA SULLE CONDIZIONI DI LAVORO NEL SETTORE AUTOMOBILISTICO

Publicato il 04/03/2021 su <http://www.dallapartedeltorto.it/2021/03/04/inchiesta-sulle-condizioni-di-lavoro-nel-settore-automobilistico-di-diego-giachetti/> e il 09/03/2021 su <https://volerelaluna.it/lavoro/2021/03/09/lavorare-in-fabbrica-oggi>



di **Diego Giachetti**

Il 21 gennaio 2021 la fusione tra due colossi dell'industria automobilistica, la Fiat Chrysler Automobiles (FCA) e la Peugeot S.A (PSA), ha dato vita al gruppo multinazionale Stellantis. Un evento che ha e avrà una ricaduta italiana poiché alcuni stabilimenti della novella impresa hanno sede nel nostro paese come lascito della Fiat, diventata FCA nel 2014, con sede legale ad Amsterdam, fiscale a Londra, cervello a Detroit e ora a Parigi. Parallelamente alla creazione della FCA, la produzione dei veicoli commerciali, delle macchine movimento terra, di quelle agricole, dei veicoli speciali e dei motori a essi destinati è stata accorpata in un nuovo gruppo, Case New Holland Industrial (CNH).

Sulle condizioni di lavoro negli stabilimenti italiani si è avviata una ricerca, condotta dalle Fondazioni Di Vittorio e Sabattini, su iniziativa della FIOM-CGIL, ora pubblicata dalla Fondazione Feltrinelli (Av. Vv., *Lavorare in fabbrica oggi. Inchiesta sulle condizioni di lavoro in FCA-CNH, Milano, 2020*).

La ricerca intendeva documentare le condizioni di lavoro connesse al nuovo modello produttivo, con particolare attenzione anche al tema della sicurezza e della salute, e ricostruire le recenti vicende industriali e societarie avvenute all'interno dei processi di riorganizzazione e trasformazione del settore automobilistico a livello mondiale.

L'attenzione posta al gruppo FCA-CNH deriva dal fatto che, per dirla con Maurizio Landini e Francesca Re David, l'industria automobilistica ha rappresentato una corposa "autobiografia del Paese", comprensiva della storia di un pezzo importante del movimento operaio e sindacale.

Oggi il settore automobilistico occupa più di 230

mila persone tra produzione diretta e indiretta: 80 mila sono gli addetti di FCA-CNH, Magneti Marelli e Ferrari, mentre il comparto della componentistica conta 2.200 aziende da cui dipendono circa 160 mila addetti.

Torna l'inchiesta operaia

La ricerca si è avvalsa del contributo di un minuzioso lavoro d'inchiesta, pratica non nuova che rende protagonisti i lavoratori, chiamati a raccontare e analizzare le loro condizioni di lavoro. Scopo dell'inchiesta era rilevare limiti e criticità dell'organizzazione del lavoro, l'impatto sulla salute e sulla sicurezza, gli ostacoli alla partecipazione dovuti a una gerarchia di fabbrica chiusa e poco ricettiva, i limiti e le tensioni presenti nel sistema di relazioni industriali.

È da ricordare la rottura verificatasi nel 2011 tra l'azienda e la FIOM-CGIL, con la firma separata del contratto e l'uscita dell'azienda dal contratto nazionale dei metalmeccanici e da Confindustria. Quasi 10 mila i questionari raccolti su una platea potenziale di circa 50 mila lavoratori e lavoratrici che compongono l'universo di riferimento dei 54 stabilimenti coinvolti

nell'indagine.

Un campione che rappresenta una forza lavoro composta dall'80% di uomini e 20% di donne, prevalentemente concentrate nelle mansioni di linea e di rifornimento; suddivisa nelle seguenti fasce d'età: 34% tra 50 e 59 anni, 40% tra i 40 e i 49, un 20% circa tra 30 e 40 e un 6% con meno di trent'anni.

I risultati sono descritti da Davide Bubbico, Daniele Di Nunzio, Giuliano Ferrucci, e analizzati in pro-



fondità nei capitoli seguenti.

Nella valutazione delle condizioni di lavoro emergono aspetti negativi che oscillano tra il 40-50% delle risposte e criticano, in ordine decrescente, l'inquadramento professionale, l'intervento sindacale, l'organizzazione del lavoro, lo stato dei servizi igienici, il carico di lavoro.

Meno negativi i giudizi riguardanti i dispositivi di protezione individuale, l'orario di lavoro, il rischio d'infortunio, il rapporto coi capi, la turnistica.

Il 60% ritiene che la nuova organizzazione del lavoro abbia peggiorato la condizione lavorativa (solo un 12% la ritiene migliorata) perché ha comportato l'intensificazione dei ritmi, non ha favorito la rotazione nelle prestazioni, e la riduzione del personale ha fatto aumentare i carichi di lavoro.

Complessivamente emerge un netto peggioramento della condizione lavorativa, scrive Matteo Gaddi, autore di tre capitoli nei quali analizza la strategia d'investimenti dell'azienda, l'organizzazione del lavoro, la connessione tra innovazione tecnologica, modello organizzativo e condizione di lavoro.

Partecipazione al prodotto-processo?

La valutazione del modello partecipativo, inteso come pratiche di auto attivazione e condivisione delle scelte organizzative per supportare i miglioramenti dei processi produttivi, evidenzia le carenze di un sistema di coinvolgimento dovute all'incapacità di garantire spazi di partecipazione dei dipendenti.

Infatti il giudizio è negativo per due intervistati su tre. La collaborazione non è riuscita, nonostante circa la metà degli intervistati abbia dichiarato di aver proposto miglioramenti del prodotto-processo, senza ottenere attenzioni dai dirigenti: 46% senza alcuna risposta, 42% con risposte sporadiche.

Emerge un senso di insoddisfazione approfondito collettivamente nei capitoli di Giuliana Comisso, Lisa Dorigatti, Matteo Rinaldini e Stefano Valerio, che trattano della riorganizzazione del processo produttivo e della ridefinizione gerarchica delle aree di lavoro che ne è conseguita, soffermandosi sulla questione della salute e della sicurezza, per cogliere elementi di disagio che nascono dalla paura di ritorsioni disciplinari e dalla fatica nervosa, oggi detta stress psicologico.

Guido Cavalca, riflettendo sul modello partecipativo, rileva un certo grado di interesse dei lavoratori per la partecipazione da cui dovrebbe derivare una maggiore soddisfazione lavorativa, che non si realizza per carenze proprie della direzione gerarchica e per l'intensificazione dei ritmi che non lascia tempo per sperimentare innovazioni.

Davide Bubbico e Angelo Moro trattano dell'intervento sindacale e delle differenti culture sindacali date nel contesto della fabbrica. Esiste una crisi delle relazioni industriali che coinvolge il modello di rappresentanza sindacale, in particolare nel rapporto coi giovani assunti, dovuta al "clima" di fabbrica e alla riorganizzazione produttiva che ostacolano il mantenimento dei legami tra sindacalisti e lavoratori, senza escludere però anche carenze e limiti inerenti alla stessa attività sindacale.



L'attacco repressivo contro i facchini Fedex a Piacenza è un segnale chiaro per tutta la classe lavoratrice



di **Giuseppe D'Alesio**
Esecutivo nazionale SI Cobas

Alle prime luci dell'alba del 10 marzo la Questura di Piacenza, su mandato della locale Procura, mette in campo uno spettacolare blitz nelle case di decine di lavoratori del magazzino Fedex-TNT e dei principali operatori provinciali del SI Cobas.

Per i 29 indagati le misure restrittive adottate dalla Procura sono pesantissime: 5 divieti di dimora nel comune di Piacenza, almeno 6 avvisi di revoca dei permessi di soggiorno, 21 indagati con possibili misure di sorveglianza speciale, sequestro dei PC, 13.200 euro complessivi di multa per presunta violazione delle misure di contenimento dai contagi (per lo stato gli assembramenti sul posto di lavoro vanno bene, fuori ai cancelli di un magazzino sono un crimine...), e soprattutto 2 compagni, Arafat e Carlo, agli arresti domiciliari.

Un'azione di tali dimensioni, tipica delle operazioni antimafia o antiterrorismo, è in realtà nient'altro che il frutto dell'accusa di violenza privata e resistenza a pubblico ufficiale contro i lavoratori che nei mesi di gennaio e febbraio erano stati protagonisti di oltre una settimana di imponenti scioperi in risposta ai piani di ristrutturazione della multinazionale

americana Fedex, e alla volontà di quest'ultima di rompere unilateralmente quelle relazioni sindacali che da anni il SI Cobas era riuscito ad instaurare con la TNT, gigante olandese del settore spedizioni che a partire dal 2016 è stato progressivamente incorporato da Fedex.

Il teorema repressivo contro i lavoratori di Piacenza è in realtà solo l'ultimo di una lunghissima serie di episodi che hanno contrassegnato e accompagnato l'oramai decennale ciclo di lotte che a partire dal 2009-2010 hanno attraversato il settore trasporto merci e logistica: un ciclo di lotte e di scioperi che vede un forte protagonismo della manodopera immigrata, in un contesto inizialmente caratterizzato da bassi salari e forme di sfruttamento massiccio dei lavoratori grazie al sistema degli appalti e dei subappalti a cooperative di comodo, utilizzate dai committenti (in primis le grandi multinazionali dei corrieri) come espediente per assicurarsi il massimo ribasso del costo del lavoro.

Le mobilitazioni degli operai della logistica, nate nei magazzini della provincia milanese e in seguito allargatesi a tutto il centro-nord,



Fonte: sicobas.org

hanno fin dal primo momento visto nel SI Cobas il proprio principale punto di riferimento e la propria espressione sindacale organizzata. Proprio per questo motivo il SI Cobas è stato negli ultimi anni ripetutamente bersagliato da pesanti azioni repressive durante gli scioperi e da numerose inchieste giudiziarie a carico di lavoratori e rappresentanti sindacali: tra le tante, vale la pena ricordare le misure restrittive contro i dirigenti sindacali all'epoca della lotta in Ikea a Piacenza nel 2013, le cariche contro i picchetti operai alla Granarolo di Bologna nel 2015 o, più recentemente, l'arresto del coordinatore Aldo Milani a seguito di una dura vertenza all'Alcar Uno di Modena (settore macellazione carni) con un'incredibile accusa di estorsione che è poi caduta in sede processuale, o le brutali aggressioni poliziesche contro le lavoratrici Italpizza dell'estate 2019.

Va d'altra parte evidenziato come, a differenza dei summenzionati episodi, le ultime inchieste, in particolare quella di Piacenza, mirano a colpire non solo i dirigenti e i delegati sindacali, bensì direttamente la "base" dei lavoratori che prendono parte agli scioperi. In quest'ottica, le Procure non esitano ad utilizzare il più pesante strumento di ricatto nei confronti dei lavoratori stranieri, ossia la minaccia di revoca del permesso di soggiorno: misura, quest'ultima, che è uno dei "fiori all'occhiello" del famigerato Decreto-Salvini, tuttora in vigore e che, a dispetto dei proclami e delle enunciazioni del PD e della sedicente sinistra, negli articoli relativi alle sanzioni penali e amministrative contro gli immigrati e contro l'esercizio del diritto di sciopero, non è stato né abrogato né riformato.

In realtà, a dispetto delle manovre repressive e degli accanimenti giudiziari, nel corso degli ultimi cinque anni le lotte portate avanti dal SI Cobas si sono dimostrate vincenti, in quanto hanno portato in primo luogo allo scardinamento del sistema del caporalato e all'applicazione integrale del CCNL di categoria in un settore in cui per decenni alla stragrande maggioranza dei lavoratori non veniva riconosciuto il diritto alla malattia, alle ferie, alla tredicesima e quattordicesima e agli istituti contrattuali, in cui si lavorava fino a 14 ore al giorno senza vedersi riconosciuti gli straordinari, e soprattutto in cui, grazie al sistema dei cambi-appalto, la committenza poteva licenziare indiscriminatamente e liberarsi dalla sera alla mattina di chiunque osava rivendicare i propri diritti e il proprio salario; in secondo luogo, hanno portato persino al miglioramento dello stesso CCNL di categoria, con ben tre accordi

quadro nazionali con alcuni dei più importanti vettori della logistica italiana (SDA, GLS, TNT, BRT, DHL, UPS e altri) che hanno migliorato significativamente i livelli salariali (attraverso ticket, premi di risultato, passaggi automatici di livello, aumento delle ore di permesso retribuito, ecc.) e garantito la difesa del posto di lavoro in caso di cambio-appalto. La lotta in corso alla Fedex, da cui sono scaturite le misure cautelari a carico dei lavoratori di Piacenza, è stata in realtà innescata da un lato dal tentativo della multinazionale americana di mettere in discussione questi accordi, dall'altro dalla volontà dell'azienda di attuare un pesante piano di ristrutturazione su scala continentale: un piano annunciato con dovizia di particolari nell'autunno del 2020, in cui si parlava di ben 6300 esuberanti in tutta Europa, e che non a caso ha prodotto nei mesi scorsi un'ondata di proteste e di scioperi anche all'estero (in primo luogo nei magazzini del Belgio).

D'altronde, tale strategia era apparsa chiara già nella primavera scorsa, allorquando, nei primi mesi della pandemia di Covid, l'azienda disdettò unilateralmente un accordo siglato col SI Cobas nel magazzino di Peschiera Borromeo, e in cui si impegnava ad assumere circa 70 lavoratori che da anni erano inquadrati come interinali e che proprio in quel frangente si stavano sobbarcando gran parte del carico di lavoro straordinario provocato dall'emergenza pandemica: lavoratori messi per strada senza scrupoli da un'azienda che li aveva spremuti per anni come limoni e che il SI Cobas, grazie a oltre un mese di scioperi, era riuscito a salvare parzialmente strappando un'ingente buonuscita.

A Piacenza stiamo assistendo allo stesso schema: a febbraio, successivamente alla settimana di scioperi, Fedex sigla in sede prefettizia un verbale d'accordo col SI Cobas che la impegna a rispettare gli accordi pregressi e ad erogare il premio di risultato per l'anno 2020, un premio sacrosanto se si considera che la logistica non si è mai fermata neanche nella fase più critica della pandemia, e che grazie ai facchini, ai driver e agli autisti è stato possibile rifornire l'intera popolazione dei beni di prima necessità, dei medicinali e delle attrezzature sanitarie per gli ospedali. Ma in realtà l'elemento più importante del verbale dell'8 febbraio era legato al fatto che Fedex in tale occasione garantiva che il sito di Piacenza non era interessato da alcuna ipotesi di ristrutturazione o di chiusura.

Per comprendere la dinamica e la posta in gioco di questa vertenza è necessario mettere a fuoco da un lato il ruolo peculiare e strategico rivestito dalla città di Piacenza nell'intera filiera continentale della logistica, dall'altro le dinamiche sindacali che ne sono scaturite.

Sotto il primo aspetto, va sottolineato che la città emiliana, grazie al proprio posizionamento geografico, costituisce da anni il vero e proprio cuore della logistica italiana, ovvero il punto di smistamento per eccellenza delle merci sul territorio nazionale e non solo, il bivio da cui quasi tutti i pacchi devono quasi necessariamente transitare prima di muoversi verso il nord-est, il nord-ovest o il sud Italia. Non è un caso che la prima grande battaglia sindacale che ha visto protagonista il SI Cobas si sviluppò nel 2011 proprio alla TNT di Piacenza, allorquando centinaia di lavoratori, già all'epoca guidati da Arafat, si ribellarono al caporalato semichivistico ed imposero alla committenza il rispetto integrale del CCNL di categoria, e non è un caso se proprio quella lotta vincente innescò quell'effetto a cascata in centinaia di magazzini di tutta Italia che ebbero come esito i già menzionati accordi-quadro nazionali siglati con i corrieri del gruppo FEDIT nel 2015, 2017 e 2018.

Queste dinamiche hanno negli anni determinato una progressiva ed inesorabile erosione dei consensi dei sindacati confederali Cgil-Cisl-Uil nel comparto della logistica piacentina, i quali, a causa della loro condotta prona ai vertici aziendali, sono ritenuti dalla gran parte dei lavoratori come corresponsabili delle condizioni di sfruttamento proprie del sistema delle cooperative; di converso, è aumentato esponenzialmente il consenso al SI Cobas, il quale nel giro di pochi anni si è prima radicato in tutti i principali corrieri espressi, per poi espandersi ulteriormente nella logistica commerciale e industriale (XPO, Leroy Merlin, Tigotà, Moncler, CSI, Bosch, ecc.) e infine anche in altre categorie (ad esempio gli operatori socio-sanitari).

Questo processo di sostanziale ribaltamento dei rapporti di forza tra sindacato "di base" e confederali, lungi dallo spingere questi ultimi a una correzione di rotta in termini classisti e conflittuali, ha al contrario accelerato la tendenza di Cgil-Cisl-Uil alla collaborazione alla complicità con i piani aziendali. Ciò è apparso con la massima evidenza proprio in Fedex, laddove la Cgil, che ha iscritti solo tra il personale viaggiante, è giunta al punto di fiancheggiare apertamente le manovre finalizzate alla chiusura del sito di Piacenza e persino a cogestire l'opera di dirottamento dei volumi di traffico di Piacenza su altri minihub messi in piedi a

tal fine in varie località della Lombardia, dell'Emilia e del Veneto: la riprova in tal senso più palese sono gli audio degli interventi dei responsabili locali della Cgil pubblicati in rete proprio da alcuni loro iscritti indignati per queste manovre sotterranee...

D'altronde, va anche evidenziato che nelle settimane precedenti agli arresti il SI Cobas aveva messo in campo due iniziative che avevano avuto ampio risalto sul piano politico e mediatico: da un lato la contestazione all'insediamento del governo Draghi fin nei pressi del parlamento romano il 18 febbraio; dall'altro l'imponente manifestazione dell'8 marzo con circa 1500 lavoratori giunti in presidio all'esterno del magazzino Amazon di Castel San Giovanni, solo 48 ore prima del blitz della Questura...

Nei giorni successivi agli arresti e alle misure restrittive, in tutta Italia si sviluppano scioperi e iniziative di solidarietà con i lavoratori di Piacenza; partono appelli di sostegno agli indagati promossi da esponenti della società civile, della cultura, del mondo giuridico e accademico; sabato 13 marzo migliaia di lavoratori del SI Cobas e di realtà solidali invadono il centro di Piacenza per dar vita a un presidio-assemblea che, pur essendo regolarmente autorizzato, viene letteralmente cinto d'assedio dalla Questura di Piacenza, la quale per tutto il pomeriggio tenta di stipare i manifestanti in pochi metri quadri, determinando nei fatti un enorme assembramento in cui diventa impossibile garantire le misure di distanza interpersonale e dando vita a continue provocazioni nei confronti dei manifestanti col chiaro scopo di provocare e scatenare scontri di piazza.

Ciononostante il 26 marzo, contemporaneamente allo sciopero nazionale indetto da SI Cobas e Adl Cobas per il rinnovo del CCNL di categoria (scaduto da fine 2019), il Tribunale del riesame di Bologna decide la scarcerazione immediata di Arafat e Carlo e la revoca degli obblighi di dimora nei confronti dei facchini Fedex. Le immagini dei video girati dalla stessa Questura di Piacenza in occasione dello sciopero "incriminato" della notte del 1 febbraio, svelano inequivocabilmente che il presidio operaio era del tutto pacifico, e che sono state invece le forze dell'ordine a caricare brutalmente i lavoratori sparando lacrimogeni direttamente in faccia agli scioperanti!



Proprio nel momento in cui il teorema repressivo inizia a cadere e sembra che la vertenza di Piacenza inizi ad incanalarsi nuovamente nei confini di una normale dialettica sindacale, a sole 48 ore dall'udienza del riesame, lunedì 28 marzo Fedex emette una nota in cui comunica, senza alcun preavviso, la chiusura a tempo indeterminato di ogni attività sul sito di Piacenza, costringendo il fornitore, Alba Srl, a comunicare a sua volta ai 280 lavoratori addetti all'handling la messa in CIG a zero ore: in pratica, Fedex decide nel pieno di una pandemia di buttare per strada quasi 400 famiglie (compresi i propri dipendenti diretti e quelli dell'indotto), e ciò solo ed unicamente per attuare una ritorsione contro il SI Cobas.

Nel mentre scriviamo, i lavoratori del SI Cobas stanno mettendo in campo in tutta Italia imponenti iniziative di sciopero e di protesta, e il sindacato ha già formulato una richiesta di convocazione al Ministero del lavoro affinché quest'ultimo si faccia carico della situazione.

La cronologia degli eventi rende chiaro che ci troviamo di fronte a una controffensiva tutta politica, tesa a riportare indietro di dieci anni le condizioni dei lavoratori, sottraendo quei diritti e quelle tutele salariali che hanno portato all'abolizione del caporalato semischiavistico che imperversava nella logistica attraverso il sistema delle cooperative e a sbarazzarsi di una tra le poche realtà sindacali che si pongono in reale opposizione ai piani di padroni e governo.

Una controffensiva che vede Fedex in prima linea, ma che è parte di un più generale attacco alle condizioni di vita e di lavoro operato dai padroni che tentano di usare a proprio vantaggio la crisi pandemica e che sul piano nazionale spingono apertamente per avere mano libera sui licenziamenti, garantirsi una completa precarizzazione de rapporti di lavoro e imporre un disciplinamento sempre più asfissiante nei confronti dei dipendenti (come dimostra da un lato Amazon, dall'altro il settore della sanità già martoriato dall'emergenza-Covid).

In questo quadro vanno a collocarsi le azioni repressive dello stato, tanto tollerante quando si tratta di chiudere entrambi gli occhi di fronte alle ruberie, all'evasione fiscale e allo sfruttamento imposto dai padroni, quanto solerti laddove si tratta di intervenire *manu militari* contro i lavoratori in sciopero: lo stiamo vedendo in questi giorni in tante aziende, dalla Texprint di Prato in cui si lavora fino a 14 ore al giorno senza neanche il riconoscimento

degli straordinari, ai Portuali di Genova, indagati per aver denunciato i traffici militari illeciti, fino ai disoccupati organizzati di Napoli.

Il procedere della crisi rende sempre più necessaria la costruzione di una risposta radicale e di massa ai piani di macelleria sociale voluti dai padroni con la totale complicità del governo Draghi e dei vertici di Cgil-Cisl-Uil-Ugl: una risposta che non può limitarsi al solo piano sindacale, bensì rende sempre più urgente il rilancio di un forte movimento di classe su basi anticapitaliste e internazionaliste.

In quest'ottica si è mossa negli ultimi mesi l'iniziativa del SI Cobas sul piano nazionale: da un lato la difesa e la riaffermazione dello sciopero quale unico reale strumento per la difesa immediata e il miglioramento delle condizioni di vita dei lavoratori e dei proletari; dall'altro lo sviluppo di reti di collegamento stabili con realtà sindacali, politiche e sociali che hanno portato da un lato alla nascita del Patto d'azione Anticapitalista, dall'altro al percorso dell'Assemblea delle lavoratrici e dei lavoratori combattivi, assieme a decine di realtà disponibili a muoversi sul terreno di una critica e di un'opposizione più generale all'attuale sistema di sfruttamento del lavoro salariato, vera causa delle crisi economiche, delle guerre e della stessa pandemia con cui stiamo facendo attualmente i conti.

È con questo spirito che, parallelamente agli scioperi e alle lotte sindacali in corso nella filiera Fedex e più in generale nella logistica, nelle prossime settimane si svolgeranno 3 importanti appuntamenti: il 17 aprile un'assemblea online sul tema della salute e della sicurezza sui luoghi di lavoro nell'attuale contesto pandemico promossa dall'Assemblea dei lavoratori combattivi; il 24 aprile una manifestazione nazionale a Firenze in sostegno dei lavoratori Texprint che nelle ultime ore hanno ricevuto le lettere di licenziamento; il prossimo 1 maggio una manifestazione nazionale dislocata in varie città in occasione della giornata internazionale di lotta dei lavoratori.

Anche in questa fase difficilissima, i lavoratori della logistica, in larga parte immigrati, stanno dimostrando con fierezza e determinazione il proprio ruolo conflittuale in netta controtendenza col clima di passività che ancora domina in larga parte della classe sfruttata. Si tratta di un esempio che risulterà prezioso nei mesi a venire, laddove gli effetti della pandemia capitalistica si abatteranno con ancor più virulenza sulle condizioni di vita di milioni di lavoratori.

ARTICOLO 40



IN MEMORIA DI GIUSEPPE TARALLO



di **Sebastiano Aceto**

Non è facile, neanche ora, ad alcuni giorni di distanza dalla sua scomparsa, mettere ordine nei pensieri e nei ricordi, e trovare le parole per ricordarlo. parlare di lui al passato, quando ci sarebbe potuto essere ancora tanto futuro, ne fa sentire dolorosamente la mancanza, smarrisce e confonde.

Abbiamo conosciuto il suo senso della vita, la sua generosità senza confine, il suo pensiero colto, rapido, efficace, i mille linguaggi progettuali e operativi, onesti fino al rigore e, ora, tutto è muto. Silenzio, smarrimento.

E solitudine, la stessa, ingiusta, insopportabile solitudine che ha accompagnato, in un letto di ospedale, gli ultimi giorni della sua vita.

Solo, lontano dai suoi affetti e dalle donne e dagli uomini, dalle sue compagne e dai suoi compagni, le cui vite aveva attraversato e segnato con la sua mite gentilezza, mai sottraendosi alla quotidiana fatica di

costruire quelle relazioni umane ricche di contenuti e valori, che rendono la nostra vita degna di essere vissuta.

Le nostre, di vite, si sono incontrate in tempi molto lontani, gli inizi degli anni settanta, quando dopo avere salito, timidamente, le scale del liceo classico di Agropoli sentii il bisogno, di dare forma e sostanza alle mie inquietudini, alle mie ansie, alle mie insoddisfazioni, al bisogno di ribellarsi alle disuguaglianze e alle ingiustizie e di dare forma e contenuto alla vaga idea che mi girava per la testa, che molte risposte avrei potuto trovare in una parola per me ancora misteriosa nel suo significato profondo, comunismo.

Fu questa ricerca che mi portò ad incontrare, non molto tempo dopo, Peppe e il suo fratello gemello Alfonso. Uno Peppe serio, pacato, riflessivo, l'altro, Alfonso carismatico, irruento, simpaticamente guascone.



Fonte: Cilento Channel

E, ancora oggi, quando ripenso a quegli anni non riesco a farlo se non pensandoli assieme, come spero siano adesso.

Vissi allora, al loro fianco, gli anni più importanti della mia crescita e della mia formazione politica. Furono gli anni in cui Agropoli visse in ritardo il suo sessantotto.

Furono gli anni in cui una generazione prese coscienza che non gli piaceva la scuola e quello che era costretta a studiare, non gli piacevano la società e il mondo in cui viveva e decise di prendere parola per contestarli, nelle assemblee generali, finalmente conquistate, nelle occupazioni e nelle autogestioni degli istituti, nei cortei, nelle strade e nelle piazze.

Di quel movimento, Peppe e Alfonso furono l'anima e i dirigenti riconosciuti. ed, infatti, quando le ragioni di vita li portarono lontano dal Cilento, quel movimento perse forza fino ad esaurirsi, lasciandoci,

però, e parlo per me, alle soglie dell'età adulta, con un inestimabile patrimonio di valori, di coscienza, di responsabilità, che hanno orientato per il resto della mia vita. E, con Peppe, anche un forte legame amicale che ha resistito nel tempo alla separazione, alla lontananza, alla evoluzione del nostro modo di pensare la politica, la militanza, i luoghi organizzati dove viverle e praticarle. Rincontrandosi, anche a distanza di anni, di rinnovava sempre, in modo naturale, il piacere di vedersi, di discutere, di confrontarsi, di guardarsi negli occhi e di stringersi la mano nel modo, forte e vigoroso, che è tipico di tutti i componenti della grande famiglia dei Tarallo.

Non voglio qui ripercorrere e fare l'elenco di tutte le cose fatte da Peppe come cittadino, come uomo politico, come uomo delle istituzioni. Altri, tanti altri lo hanno fatto, altri ancora lo faranno, soprattutto, quando in modo pubblico e collettivo potremo saldare il debito di riconoscenza nei

suoi confronti, porgendogli un ultimo saluto, cosa che tanti di noi non hanno potuto fare, impediti dalle prescrizioni dettate dall'emergenza sanitaria. sarebbe un elenco lunghissimo che, comunque, prima o poi dovremmo fare per prendere meglio coscienza del vuoto, della voragine, che la sua scomparsa aprono per ciascuno di noi, per il territorio e le popolazioni cilentane, per tutti coloro che si battono per il riscatto economico, civile e sociale di questa terra alla quale Peppe ha dedicato, spesso solo, le battaglie di una vita.

Quella per la istituzione del Parco Nazionale del Cilento Alburni e Vallo di Diano e, poi, da presidente per il suo consolidamento come ente di difesa e protezione del territorio, volano di uno sviluppo sostenibile ed eco-compatibile, poi, la battaglia per la confisca e l'abbattimento dell'hotel Castelsandra, eco-mostro edificato sulla collina che domina San

IL COMPAGNO GIUSEPPE TARALLO NON È PIÙ



**Oggi presso l'Ospedale San Leonardo di Salerno,
dove era ricoverato da diversi giorni, è venuto a mancare il
COMPAGNO GIUSEPPE TARALLO**

Punto di riferimento per i tanti giovani del Movimento Studentesco durante gli anni della contestazione giovanile ad Agropoli e poi leader del movimento ambientalista nel Cilento e non solo.

Nei primi anni settanta fu fondatore ad Agropoli, insieme al fratello Alfonso ed a tanti altri compagni, del Movimento Lavoratori e Studenti del Cilento, che anche qui diede luogo a tante battaglie politico e sociali per il progresso, la democrazia ed i diritti dei più deboli.

Uomo di indiscussa e cristallina moralità politica e culturale è stato precursore nelle nostre zone delle grandi battaglie a garanzia dei diritti civili, dell'ambiente e lo sviluppo sostenibile.

Questo suo impegno lo portò a diventare il primo sindaco verde d'Italia e poi presidente del Parco Nazionale del Cilento, Vallo di Diano e Alburni.

Combattente tenace ed instancabile, non si è mai tirato indietro nelle lotte per la giustizia e la tutela del territorio, sempre determinato nel difendere le conquiste costituzionali e democratiche, i diritti degli umili e degli oppressi.

Così lo ricordano, insieme al suo amore per la famiglia, la vita e la straordinaria passione per la costruzione di un mondo migliore, i compagni di Agropoli.

**E, nel suo ricordo ci stringiamo
intorno alla moglie Anna, i figli
Pasquale, Luca, Marialuisa ed ai
fratelli Nicola e Mario.**



Marco di Castellabate, quella per impedire la cementificazione speculativa di Baia Arena e l'abbattimento dei pini d'aleppo che la ricoprono.

Ed è paradossale che il presidente del parco, Pellegrino, nel mentre dichiara che, appena le condizioni sanitarie lo permetteranno, dovrà essere, in modo pubblico e solenne, ricordata e onorata la figura del primo presidente del parco manifesti l'intenzione di vendere Baia Arena.

Il presidente Pellegrino faccia sua la proposta, sostenuta da centinaia di firme su change.org., di intitolare Baia Arena a Giuseppe Tarallo e di realizzarvi un'area protetta di pubblica fruizione. altrimenti **taccia**, perchè alienare Baia Arena significherebbe sfregiare e non onorare la memoria di Peppe.

Ricordo, ancora, la battaglia contro la riduzione del Cilento a pattumiera della provincia, con le proposte, succedutesi nel tempo, di trasferire ingenti quantitativi di "monnezza" a Laurito, a Perdifumo, a Castelnuovo Cilento.

Consiglio a tale proposito a chi non lo avesse ancora visto di vedere, si può trovare su you tube, il documentario, "Cilento oltre il rifiuto", dedicato alla lotta dei cittadini di Laurito, e di ascoltare il suo intervento ad una delle assemblee popolari, indette dal comitato di lotta.

Ancora, adesso, era impegnato a sostenere la battaglia del sindaco Geppino Cilento per considerare l'acqua un bene comune non mercificabile e non assoggettabile alla legge del profitto e del mercato, e per il diritto delle popolazioni cilentane a bere l'acqua di sorgente e non quella potabilizzata delle dighe, inquinata e costosa.

In tutto si impegnava senza risparmiare passione, fatica, energie e con le qualità da tutti riconosciutegli in questi giorni, rigore, trasparenza, onestà, culto della legalità, coerenza.

Voglio, invece, soffermarmi su alcune delle cose che mi mancheranno di Peppe, quelle cose che fanno di un uomo un simbolo, un modello. quelle cose che hanno fatto dire ad una mia compagna di liceo ritrovata dopo più di cinquanta anni, per rompere il ghiaccio e l'imbarazzo "io sono amica di Peppe Tarallo", come garanzia, attestazione di appartenenza comune ad un mondo altro, un mondo fatto di donne e di uomini impegnati quotidianamente, faticosamente a fare crescere quello che viene chiamato il pil della felicità e non quello del danaro e delle merci.

Peppe tarallo era un uomo coraggioso. non aveva

paura, anche da solo, a sfidare quelli che si è soliti definire "poteri forti", potentati politici, economici spesso collegati con le organizzazioni malavitose e criminali. e indipendentemente dal ruolo che ricopriva, semplice cittadino, dirigente politico, amministratore.

Fa fede di questo coraggio la dichiarazione rilasciata preannunciando lo sciopero della fame, in concomitanza con la firma del protocollo di intesa tra il comune di Castellabate e l'allora ministro dell'ambiente Galletti, sull'utilizzo del Castelsandra confiscato e sul rischio incombente e reale che esso aprisse la strada per farlo tornare, di fatto, nella disponibilità dei vecchi proprietari, legati al clan Nuvoletta:

"per me il Castelsandra va semplicemente abbattuto in quanto ha rappresentato il segno tangibile e macroscopico nella nostra area della presenza della camorra con don

Luigi Romano affiliato al potente clan Nuvoletta. Ma questa non è l'unica ragione. Il

Castelsandra rappresenta anche uno scempio non solo della natura, dell'ambiente, del paesaggio ma anche delle stesse norme vigenti in quell'area boscata e caratterizzata dagli usi civici. Insomma il segno

della massima spavalda arroganza del potere della camorra in area di conquista per affermare con tutta l'evidenza possibile la sua forza persuasiva verso cittadini, amministratori e comunità ospitante".

Peppe Tarallo era un uomo coerente nel senso più alto del termine inteso come responsabilità della parola. Quella responsabilità espressa così nelle scritture "fino a quando le parole sono nella tua bocca sei il signore delle tue parole. Quando sono uscite dalla tua bocca sei il loro servo". Nell'ebraico antico c'è un vocabolo, davar, che vuole dire "parola" ma anche "cosa compiuta, fatta". Strana accoppiata, la parola e il fatto.

Noi siamo abituati a pensare che tra il dire e il fare ci passano le navi sulle onde. Nella lingua della rivelazione c'è coincidenza tra parola e opera compiuta.

Da noi la parola pubblica ha smesso di portare responsabilità di quanto afferma. Non si chiede conto al politico, all'amministratore a ciascuno di noi del sabotaggio della frase, delle cose solennemente affermate il giorno prima.

Si concede il diritto di mentire, di falsificare. La parola pubblica e privata tocca, ai nostri tempi, senza

Non ho la presunzione di farmi interprete autentico del suo pensiero ma credo che il modo più appropriato per definirlo possa essere eco-marxista.

scandalo, il gradino più basso... Peppe non è mai sceso da quello più alto.

Peppe Tarallo era un uomo di frontiera. Molti, in questi giorni, per definirlo politicamente hanno utilizzato l'espressione "verde".

Io trovo questa espressione riduttiva e che non rende giustizia alla complessità del suo pensiero. ambientalista è già più calzante ma anche essa non esaustiva.

Peppe era un uomo colto, intellettualmente curioso e raffinato. di formazione Marxista Leninista ad un certo punto del suo percorso politico, come altri, in Italia e in Europa, Marco Boato, Alex Langer, Daniel Cohn Bendit, Petra Kelly, provenienti da esperienze di sinistra extraparlamentare, aveva deciso di lavorare alla costruzione di un forte soggetto ambientalista.

Però non abbandonò mai la convinzione che la possibilità di modificare l'ordine esistente delle cose, piccole o grandi che fossero, dipendeva dai rapporti di forza che si determinavano nello scontro e che fosse necessario trovare una sintesi alta con la storia, la cultura, le lotte del movimento operaio, coniugando la sempre attuale contraddizione capitale lavoro con la contraddizione, sempre più drammatica, sistema capitalistico-natura e vita.

Non ne abbiamo mai parlato ma sono certo che conoscesse Barry Commoner e avesse letto i suoi, sempre attuali "il cerchio si chiude" e "la povertà del potere".

Non ho la presunzione di farmi interprete autentico del suo pensiero ma credo che il modo più appropriato per definirlo possa essere eco-marxista.

Questo ne faceva un uomo di frontiera.

Presidiava confini ma non per respingere chi voleva passare ma per agevolare il passaggio da una parte all'altra, per aiutare l'incontro tra storie e culture, il dialogo e la tolleranza.

Costruiva ponti in un mondo impegnato a costruire muri.

L'unica arma che usava era il suo sorriso accogliente e rassicurante. Diffondeva gentilezza in un mondo dominato sempre più da rabbia e rancore. Capovolgendo Bertolt Brecht era riuscito a restare gentile in un'epoca che non ammetteva la gentilezza.

Peppe Tarallo era uomo di grande generosità ed umanità capace di provare indignazione di fronte alla violenza esercitata dal potere, e dalle sue istituzioni, sulla dignità e sui corpi di uomini donne che avevano la sola colpa di non volersi omologare.

Per questo si era fatto parte attiva, insieme ai familiari, Caterina, Vincenzo, Grazia, Teresa e al compagno di una vita e di mille battaglie, Peppe Galzerano nella costituzione del comitato "Verità

e giustizia per Franco Mastrogianni", il maestro più alto del mondo, amato dai suoi allievi, torturato, fino alla morte, in un luogo che dovrebbe essere di cura e di vita per eccellenza, l'ospedale di Vallo della Lucania.

Con loro ha girato instancabilmente per l'Italia, hanno tenuto incontri, discussioni, confronti, dibattiti per fare conoscere la storia di Franco, per rivendicare il diritto alla verità e alla giustizia e, soprattutto, per fare in modo che non accadesse mai più, speranza, purtroppo ancora lontana dal realizzarsi perchè da allora altri casi analoghi, e non pochi casi, sono, di nuovo, già accaduti.

Non poteva essere un deterrente e un monito per impedirne il ripetersi, l'arringa conclusiva, nel primo grado del processo, del rappresentante della pubblica accusa, dott. Martuscelli, più da avvocato difensore che da accusatore.

Essa provocò l'indignazione di Peppe e del comitato di cui faceva parte. L'indignazione espressa pubblicamente e in modo motivato gli procurò una querela da parte del pm, che, però non produsse nessun effetto sul suo impegno e la sua determinazione a continuare la battaglia, perchè Franco avesse giustizia.

Questo e tanto altro ancora era il compagno Peppe Tarallo e, forse, alla fine è stato troppo pesante il carico di amore per l'umanità e di amori umani che si intrecciano e non si risolvono, per il suo cuore grande ma malandato.

È responsabilità nostra dimostrare che non è più facile piangere insieme un amico, un compagno comune che intraprendere una strada comune per il futuro.

Dare un senso al dolore e allo smarrimento di questi giorni, dimostrando che ci ha fatto ritrovare in tanti a sentire il vuoto e la mancanza di Peppe, non solo la memoria e l'amore per un tratto di strada che abbiamo fatto insieme tempo fa.

Si può fare?

Si può fare se ritroviamo insieme la forza di opporci alla volgarità e alla barbarie della politica attuale riscoprendo le radici delle nostre vite, se riusciremo, come Peppe, ad avere pensieri lunghi, ad essere visionari e a calarli, come faceva lui in un contesto di amicizie e di affetti, di incombenze quotidiane, appaganti, oneste nella loro modestia, come preparare da mangiare, un pranzo, una cena, parlare ai bambini, come Peppe faceva con i suoi adorati nipoti.

Si può fare se si ascolta, si accoglie, e se, insieme e da soli, riproviamo a cambiare il mondo.

**QUEST'ANNO FAI LA COSA GIUSTA.
DONA IL 5 PER MILLE
ALL'ASSOCIAZIONE**



**SCRIVI NELL'APPOSITO SPAZIO DELLA TUA DICHIARAZIONE QUESTO
C.F. 95148010655**

L'associazione

MEMORIA IN MOVIMENTO

si autofinanzia esclusivamente

con le adesioni e con le rimesse del 5 X 1000.

Ti chiediamo di fare entrambe.

*L'adesione alla nostra associazione costa almeno 20 € all'anno
e puoi inviare i soldi, con un bonifico bancario, a questo iban*

IT02 M030 6909 6061 0000 0141 528 (Gruppo Intesa San Paolo SPA),

e la scheda di iscrizione compilata in ogni sua parte via email a

info@memoriainmovimento.org o a memoriainmovimento@gmail.com.

*Il 5 X 1000, che a te non costa nulla, lo puoi devolvere scrivendo
il nostro Codice Fiscale 95148010655 nell'apposito riquadro.*



***il* ciclostile**